



## UN MARTIRE PER AMICO

**Da docente della Facoltà Teologica delle Chiese di Sicilia ero ospitato nel Seminario Arcivescovile dove don Pino Puglisi svolgeva il ruolo di Padre Spirituale. Avevo la possibilità di incontrarlo spesso. Soste brevi, ma intense.**

**Condivisione di attività pastorale. Per don Pino al centro sempre l'orientamento vocazionale dei giovani. Era il suo carisma specifico. In dialogo con i giovani, capace di discernimento, esperto nell'orientare i giovani nella loro vocazione.**

**I campi scuola sono strumenti preferiti. Tanti giovani hanno scelto il fascino del suo sacerdozio e ne hanno condiviso il ministero. Spesso una sua richiesta: fammi un catechismo sulla "vocazione e le vocazioni". Un'intuizione intelligente, come una richiesta di aiuto a me che allora mi occupavo prevalentemente di catechesi. Ero in partenza per la Malesia per tenere dei corsi sulla droga e apprendo la tragica notizia. Corro a Palermo per accarezzare la bara, per pregare in fraterna comunione con lui. Amico martire. Il suo volto sereno, il suo sguardo limpido, la sua voce pacata, penetrante. Non ho fatto il catechismo, ma gli ho donato la struttura di Partinico, ho organizzato un Convegno sulla nonviolenza, ho diretto una tesi sul suo carisma vocazionale, ho scritto diverse volte di lui. Un uomo autentico, un prete di passione, un santo delle nostre periferie.**

**don Vincenzo Sorce**

## PAPA FRANCESCO RICORDA PADRE PINO PUGLISI

Oggi Dio ci parla di *vittoria* e di *sconfitta*. San Giovanni nella prima lettura presenta la fede come «la vittoria che ha vinto il mondo» (1 Gv 5,4), mentre nel Vangelo riporta la frase di Gesù: «Chi ama la propria vita, la perde» (Gv 12,25).

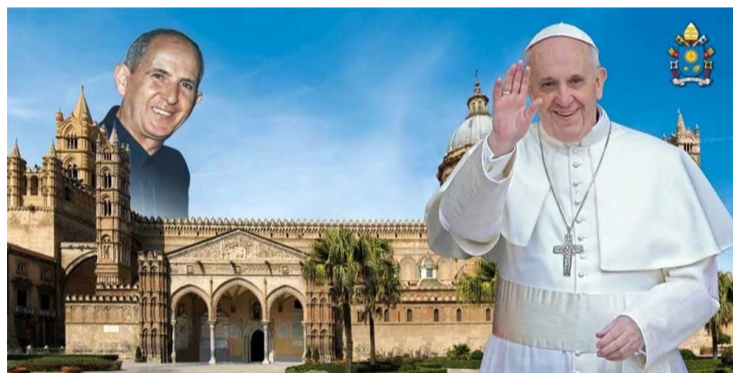
Questa è la sconfitta: perde chi ama la propria vita. Perché? Non certo perché bisogna avere in odio la vita: la vita va amata e difesa, è il primo dono di Dio! Quel che porta alla sconfitta è amare la *propria* vita, cioè amare *il proprio*. Chi vive per il proprio perde, è un egoista, diciamo noi. Sembrerebbe il contrario. Chi vive per sé, chi moltiplica i suoi fatturati, chi ha successo, chi soddisfa pienamente i propri bisogni appare vincente agli occhi del mondo. La pubblicità ci martella con questa idea – l'idea di cercare il proprio, dell'egoismo –, eppure Gesù non è d'accordo e la ribalta. Secondo lui chi vive per sé non perde solo qualcosa, ma la vita intera; mentre chi si dona trova il senso della vita e vince.

Dunque c'è da scegliere: amore o egoismo. L'egoista pensa a curare la propria vita e si attacca alle cose, ai soldi, al potere, al piacere. Allora il diavolo ha le porte aperte. Il diavolo "entra dalle tasche", se tu sei attaccato ai soldi. Il diavolo fa credere che va tutto bene ma in realtà il cuore si anestetizza con l'egoismo. L'egoismo è un'anestesia molto potente. Questa via finisce sempre male: alla fine si resta soli, col vuoto dentro. La fine degli egoisti è triste: vuoti, soli, circondati solo da coloro che vogliono ereditare. È come il chicco di grano del Vangelo: se resta chiuso in sé rimane sotto terra solo. Se invece si apre e muore, porta frutto in superficie.

Ma voi potreste dirmi: donarsi, vivere per Dio e per gli altri è una grande fatica per nulla, il mondo non gira così: per andare avanti non servono chicchi di grano, servono soldi e potere. Ma è una grande illusione: il denaro e il potere non liberano l'uomo, lo rendono schiavo. Vedete: Dio non esercita il potere per risolvere i mali nostri e del mondo. La sua via è sempre quella dell'amore umile: solo l'amore libera dentro, dà pace e gioia. Per questo il vero potere, il potere secondo Dio, è il servizio. Lo dice Gesù. E la voce più forte non è quella di chi grida di più. La voce

più forte è la preghiera. E il successo più grande non è la propria fama, come il pavone, no. La gloria più grande, il successo più grande è la propria testimonianza.

Cari fratelli e sorelle, oggi siamo chiamati a scegliere da che parte stare: vivere per sé – con la mano chiusa [fa il gesto] – o donare la vita – la mano aperta [fa il gesto]. Solo dando la vita si sconfigge il male. Un prezzo alto, ma solo così [si sconfigge il male]. Don Pino lo insegna: non viveva per farsi vedere, non viveva di appelli antimafia, e nemmeno si accontentava di non far nulla di male, ma seminava il bene, tanto bene. La sua sembrava una logica perdente, mentre pareva vincente la logica del portafoglio. Ma padre Pino aveva ragione: la logica del dio-denaro è sempre perdente. Guardiamoci



dentro. *Avere* spinge sempre a *volere*: ho una cosa e subito ne voglio un'altra, e poi un'altra ancora e sempre di più, senza fine. Più hai, più vuoi: è una brutta dipendenza. È una brutta dipendenza. È come una droga. Chi si gonfia di cose scoppia. Chi ama, invece, ritrova se stesso e

scopre quanto è bello aiutare, quanto è bello servire; trova la gioia dentro e il sorriso fuori, come è stato per don Pino. Venticinque anni fa come oggi, quando morì nel giorno del suo compleanno, coronò la sua vittoria col sorriso, con quel sorriso che non fece dormire di notte il suo uccisore, il quale disse: «c'era una specie di luce in quel sorriso». Padre Pino era inerme, ma il suo sorriso trasmetteva la forza di Dio: non un bagliore accecante, ma una luce gentile che scava dentro e rischiarava il cuore. È la luce dell'amore, del dono, del servizio. Abbiamo bisogno di tanti *preti del sorriso*. Abbiamo bisogno di *cristiani del sorriso*, non perché prendono le cose alla leggera, ma perché sono ricchi soltanto della gioia di Dio, perché credono nell'amore e vivono per servire.

È dando la vita che si trova la gioia, perché c'è più gioia nel dare che nel ricevere (cfr At 20,35).

Allora vorrei chiedervi: volete vivere anche voi così? Volete dare la vita, senza aspettare che gli altri facciano il primo passo? Volete fare il bene senza aspettare il contraccambio, senza attendere che il mondo diventi migliore?

**CONTINUA A PAG. 2**

## SOMMARIO

- Pag. 1 - Papa Francesco ricorda Padre Pino Puglisi;
- Pag. 2 - (...continua da pag. 1); Incontro con i giovani;
- Pag. 3 - (...continua da pag. 2);
- Pag. 4 - Attualità di una testimonianza;
- Pag. 5 - (...continua da pag. 4); Sulle orme di don Pino Puglisi
- Pag. 6 - Una cultura non violenta - Don Pino Puglisi;

- Pag. 7 - (...continua da pag. 6);
- Pag. 8 - Spiritualità nella cura;
- Pag. 9 - Una Testimonianza d'amore;
- Pag. 10 - I giovani della comunità per minore "Maria e Giovanna Gulino" / Un'avventura chiamata colonia;
- Pag. 11 - (... continua da pag. 10) / Dammi tre parole: sole, cuore, amore
- Pag. 12 - Rubrica - Gocce di informazione



Cari fratelli e sorelle, volete rischiare su questa strada, rischiare per il Signore?

Don Pino, lui sì, lui sapeva che rischiava, ma sapeva soprattutto che il pericolo vero nella vita è non rischiare, è vivacchiare tra comodità, mezzucci e scorciatoie. Dio ci liberi dal vivere al ribasso, accontentandoci di mezze verità. Le mezze verità non saziano il cuore, non fanno del bene. Dio ci liberi da una vita piccola, che gira attorno ai "piccioli". Ci liberi dal pensare che tutto va bene se a me va bene, e l'altro si arrangi. Ci liberi dal crederci giusti se non facciamo nulla per contrastare l'ingiustizia. Chi non fa nulla per contrastare l'ingiustizia non è un uomo o una donna giusto. Ci liberi dal crederci buoni solo perché non facciamo nulla di male. "È cosa buona – diceva un santo – non fare il male. Ma è cosa brutta non fare il bene" [S. Alberto Hurtado]. Signore, donaci il desiderio di *fare il bene*; di cercare la verità detestando la falsità; di scegliere il sacrificio, non la pigrizia; l'amore, non l'odio; il perdono, non la vendetta. Agli altri la vita si dà, agli altri la vita si dà, non si toglie. Non si può credere in Dio e odiare il fratello, togliere la vita con l'odio. Lo ricorda la prima lettura: «se uno dice: "Io amo Dio" e odia suo fratello è un bugiardo». Un bugiardo,

perché sbugiarda la fede che dice di avere, la fede che professa Dio-amore. Dio-amore ripudia ogni violenza e ama *tutti* gli uomini. Perciò la parola odio va cancellata dalla vita cristiana; perciò non si può credere in Dio e sopraffare il fratello. Non



si può credere in Dio ed essere mafiosi. Chi è mafioso non vive da cristiano, perché bestemmia con la vita il nome di Dio-amore. Oggi abbiamo bisogno di uomini e di donne di amore, non di uomini e donne di onore; di servizio, non di sopraffazione. Abbiamo bisogno di camminare insieme, non di rincorrere il potere. Se la litania mafiosa è: "Tu non sai chi sono io", quella cristiana è: "Io ho bisogno di te". Se la minaccia mafiosa è: "Tu me la pagherai", la preghiera cristiana è: "Signore, aiutami ad amare". Perciò ai mafiosi dico: cambiate, fratelli e sorelle! Smettete di pensare a voi stessi e ai vostri soldi. Tu sai, voi sapete, che "il sudario non ha tasche". Voi non potrete portare niente con voi. Convertitevi al vero Dio di Gesù Cristo, cari fratelli e sorelle! Io dico a voi, mafiosi: se non fate questo, la vostra stessa vita andrà persa e sarà la peggiore delle sconfitte. Il Vangelo oggi termina con l'invito di Gesù: «Se uno mi vuole servire, mi segua». Mi segua, cioè si metta in cammino. Non si può seguire Gesù

con le idee, bisogna darsi da fare. «Se ognuno fa qualcosa, si può fare molto», ripeteva don Pino. Quanti di noi mettono in pratica queste parole? Oggi, davanti a lui domandiamoci: che cosa posso fare io? Che cosa posso fare per gli altri, per la Chiesa, per la società? Non aspettare che la Chiesa faccia



qualcosa per te, comincia tu. Non aspettare che la società lo faccia, inizia tu! Non pensare a te stesso, non fuggire dalla tua responsabilità, scegli l'amore! Senti la vita della tua gente che ha bisogno, ascolta il tuo popolo. Abbiate paura della sordità di non ascoltare il vostro popolo. Questo è l'unico populismo possibile: ascoltare il tuo popolo,

l'unico "populismo cristiano": sentire e servire il popolo, senza gridare, accusare e suscitare contese.

Così ha fatto padre Pino, povero fra i poveri della sua terra. Nella sua stanza la sedia dove studiava era rotta. Ma la sedia non era il centro della vita, perché non stava seduto a riposare, ma viveva in cammino per amare. Ecco la mentalità vincente. Ecco la vittoria della fede, che nasce dal dono quotidiano di sé. Ecco la vittoria della fede, che porta il sorriso di Dio sulle strade del mondo. Ecco la vittoria della fede, che nasce dallo scandalo del martirio. «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13). Queste parole di Gesù, scritte sulla tomba di don Puglisi, ricordano a tutti che *dare la vita* è stato il segreto della sua vittoria, il segreto di una vita bella. Oggi, cari fratelli e sorelle, scegliamo anche noi una vita bella. Così sia.

PAPA FRANCESCO  
CELEBRAZIONE DELLA SANTA MESSA  
NELLA MEMORIA LITURGICA  
DEL BEATO PINO PUGLISI  
Foro Italo (Palermo) Sabato, 15 settembre 2018

## INCONTRO CON I GIOVANI

*Cari amici, buonasera!*

Sono contento di incontrarvi al culmine di questa giornata! Una giornata un po' stancante, ma bella, bella bella! Grazie ai palermitani! Grazie per le tre domande. Io conoscevo le tre domande e avevo scritto qualche risposta, ma a me piace sottolineare, e se viene un'altra idea metterla al momento.

La prima, la tua, era su come ascoltare la voce del Signore e maturare una risposta. Ma io domanderei: come si ascolta il Signore? Come si ascolta? Dove parla, il Signore? Voi avete il numero del telefonino del Signore, per chiamarlo?... Come si ascolta il Signore? Vi direi questo, e questo sul serio: il Signore non si ascolta stando *in poltrona*. Capite? Seduto, la vita comoda, senza far nulla, e vorrei ascoltare il Signore. Ti assicuro che ascolterai qualsiasi cosa, tranne che il Signore. Il Signore, con la vita comoda, in poltrona, non lo si ascolta. Rimanere seduti, nella vita – ascoltate questo, è molto importante per la vostra vita di giovani – rimanere seduti crea interferenza con la Parola di Dio, che è dinamica. La Parola di Dio non è statica, e se tu sei statico non puoi sentirla. Dio si scopre *camminando*. Se tu



non sei in cammino per fare qualcosa, per lavorare per gli altri, per portare una testimonianza, per fare il bene, mai ascolterai il Signore. Per ascoltare il Signore bisogna essere in cammino, non aspettando che nella vita accada magicamente qualcosa. Lo vediamo nell'affascinante storia di amore che è la Bibbia. Qui il Signore chiama continuamente gente giovane. Sempre, continuamente. E ama parlare ai giovani mentre sono in cammino – per esempio, pensate ai due discepoli di Emmaus – oppure men-

tre si danno da fare – pensate a Davide che pascolava il gregge, mentre i suoi fratelli se ne stavano a casa tranquilli, o in guerra. Dio detesta la pigrizia e ama l'azione. Mettetevi questo bene nel cuore e nella testa: Dio detesta la pigrizia e ama l'azione. I pigri non potranno ereditare la voce del Signore. Capito? Ma non si tratta di muoversi per tenersi in forma, di correre tutti i giorni per allenarsi. No, non si tratta di quello. Si tratta di muovere il cuore, *mettere il cuore in cammino*. Pensate al giovane Samuele. Stava giorno e notte nel tempio, eppure era in continuo movimento, perché non stava immerso nei suoi affari, ma era in ricerca. Se tu vuoi ascoltare la voce del Signore, mettiti in cammino, vivi in ricerca. Il Signore parla a chi è *in ricerca*. Chi cerca, cammina. Essere in ricerca è sempre sano; sentirsi già arrivati, soprattutto per voi, è tragico.

Capito? Non sentitevi mai arrivati, mai! A me piace dire, riprendendo l'icona della poltrona, mi piace dire che è brutto vedere un giovane in pensione, pensionato. E' brutto! Un giovane dev'essere in cammino, non in pensione. La giovinezza ti spinge a questo, ma se tu vai in pensione a 22 anni, sei invecchiato troppo presto, troppo presto! Gesù ci dà un consiglio per ascoltare la voce del Signore: «Cercate e troverete» (Lc 11,9). Già, ma dove cercare? Non sul telefonino – come ho detto –: lì le chiamate del Signore non arrivano. Non in televisione, dove il Signore non possiede alcun canale. Neanche nella musica assordante e nello sballo che intontisce: lì la linea col cielo è interrotta. Il Signore non va neppure cercato davanti allo specchio –

questo è un pericolo, sentite bene: il Signore non va neppure cercato davanti allo specchio –, dove stando soli rischiate di rimanere delusi di quello che siete. Quell'amezza che voi sentite, a volte, che porta la tristezza: "ma io chi sono?, che faccio?, non so cosa fare...", e ti porta alla tristezza. No. In cammino, sempre in cammino. Non cercatelo nella vostra stanzetta, chiusi in voi stessi a ripensare al passato o a vagare col pensiero in un futuro ignoto. No, Dio parla ora *nella relazione*. Nel cammino e nella relazione con gli altri. Non chiudetevi in voi stessi, confidatevi con Lui, affidate tutto a Lui, cercatelo nella preghiera, cercatelo nel dialogo con gli altri, cercatelo sempre in movimento, cercatelo in cammino. Capirete che Gesù crede in voi più di quanto voi credete in voi stessi. Questo è importante: Gesù crede in voi più di quanto credete voi in voi stessi. Gesù vi ama più di quanto voi vi amate. Cercatelo uscendo da voi stessi, in cammino: Lui vi aspetta. Fate gruppo, fatevi degli amici, fate delle camminate, fate degli incontri, fate Chiesa così, camminando. Il Vangelo è scuola di vita, il Vangelo sempre ci porta al cammino. Credo che questo sia il modo di prepararsi per ascoltare il Signore.

E poi, sentirai l'invito del Signore a fare una cosa, o un'altra... Nel Vangelo vediamo che a qualcuno dice: "Seguimi!", a un altro dice: "Vai a fare questo...". Il Signore ti farà sentire cosa vuole da te, ma a patto che tu non stia seduto, che tu sia in cammino, che tu cerchi gli altri e cerchi di fare dialogo e comunità con gli altri, e soprattutto che tu preghi. Preghi con le tue parole: con quello che ti viene dal cuore. E' la preghiera più bella. Gesù sempre ci chiama a prendere il largo: non accontentarti di guardare l'orizzonte dalla spiaggia, no, vai avanti. Gesù non vuole che rimani in panchina, ti invita a scendere in campo. Non ti vuole dietro le quinte a



spiare gli altri o in tribuna a commentare, ma ti vuole in scena. Mettiti in gioco! Hai paura di fare qualche figuraccia? Falla, pazienza. Tutti ne abbiamo fatte tante, tante. Perdere la faccia non è il dramma della vita. Il dramma della vita invece è non metterci la faccia: quello è il dramma!, è non donare la vita! Meglio cavalcare i sogni belli con qualche figuraccia che diventare pensionati del quieto vivere – pancioni, lì, comodi –. Meglio buoni idealisti che pigri realisti: meglio essere Don Chisciotte che Sancho Panza! E anche



un'altra cosa che può aiutarvi, l'ho detto di passaggio, ma voglio ripeterlo: sognate in grande! Sognate in grande, alla grande! Perché nei grandi sogni tu troverai tante, tante parole del Signore che ti sta dicendo qualcosa. Camminare, cercare, sognare... Un ultimo verbo che aiuta per ascoltare la voce del Signore è *servire*, fare qualcosa per gli altri. Sempre verso gli altri, non ripiegato su te stesso, come quelli che hanno per nome "io, me, con me, per me", quella gente che vive per sé stessa ma alla fine finisce come l'aceto, così cattivo...

La seconda domanda. Vediamo se ho scritto qualcosa... Davvero, la vostra isola è un centro di incontro di tante culture... Io non conosco la Sicilia, è la prima volta: sono stato a Lampedusa e ora, adesso, qui. Anche la vostra lingua, i vostri dialetti hanno radici di tante lingue, tante, perché è stato un crocevia di culture e tutte hanno lasciato una traccia culturale. Voi siete un popolo [frutto dell']incontro di culture e di persone. Mi è piaciuto sentire questo, sentire dire da voi, da te, che la Sicilia - è al centro del Mediterraneo, è sempre stata terra di incontro. Non si tratta solo di una bella tradizione culturale, è un messaggio di fede. La vostra vocazione sarà sicuramente essere uomini e donne di incontro. Incontrare e fare incontrare; favorire gli incontri, perché il mondo di

oggi è un mondo di scontri; di guerre, di scontri... La gente non si capisce... E la fede si fonda sull'incontro, un incontro con Dio. Dio non ci ha lasciati soli, è sceso *Lui* a incontrarci. *Lui* ci viene incontro, *Lui* ci precede, per incontrarci. La fede si fonda sull'incontro. E l'incontro fra noi, quanto conta la dignità degli altri? Dio



vuole che noi ci salviamo insieme, non da soli, che siamo felici insieme, non egoisticamente da soli; che ci salviamo come popolo. Questa parola, "popolo": voi siete un popolo con un'identità grande e dovete essere aperti a tutti i popoli che, come in altri tempi, vengono da voi. Con quel lavoro dell'integrazione, dell'accoglienza, di rispettare la dignità degli altri, della solidarietà... Per noi non sono buoni propositi per gente educata, ma tratti distintivi di un cristiano. Un cristiano che non è solidale, non è cristiano. La solidarietà è un tratto del cristiano. Quello che oggi manca, di cui c'è carenza, è l'amore: non l'amore sentimentale, che noi possiamo guardare nei teleromanzi, nelle telenovelle, ma quello concreto, l'amore del Vangelo. E io vi dirò, a te e a tutti quelli che hanno fatto la domanda con te: come va il tuo amore? Come è il termometro del tuo amore? Noi siamo bravi a fare distinzioni, anche giuste e fini, ma a volte dimentichiamo la semplicità della fede. E cosa ci dice la fede? «Dio ama chi dona con gioia» Amore e gioia: questo è accoglienza. Per vivere non si può solo distinguere, spesso per giustificarsi; bisogna coin-

volgersi. Lo dico in dialetto? In dialetto umano: *bisogna sporcarsi le mani!* Avete capito? Se voi non siete capaci di sporcarvi le mani, mai sarete accoglienti, mai penserete all'altro, ai bisogni altrui. Cari, «la vita non si spiega, si vive!». Lasciamo le spiegazioni per dopo; ma vivere la vita. La vita si vive. Questo non è mio, l'ha detto un grande autore di questa terra. Vale ancora di più per la vita cristiana: la vita cristiana si vive. La prima domanda da farsi è: metto le mie capacità, i miei talenti, tutto quello che io so fare, a disposizione? Ho tempo per gli altri? Sono accogliente con gli altri? Attivo un po' di amore concreto nelle mie giornate? Oggi sembra tutto collegato, ma in realtà ci sentiamo troppo isolati, distanti. Adesso vi faccio pensare, ognuno di voi, alla solitudine che avete nel cuore: quante volte vi trovate soli con quella tristezza, con quella solitudine? Questo è il termometro che ti indica che la temperatura dell'accoglienza, dello sporcarsi le mani, del servire gli altri è troppo bassa. La tristezza è un indice della mancanza di impegno [dice compromesso], e senza impegno voi non potrete mai essere *costruttori di futuro!* Voi dovete essere costruttori del futuro, il futuro è nelle vostre mani! Pensate bene questo: il futuro è nelle vostre mani. Voi non potete prendere il telefonino e chiamare una

ditta che vi faccia il futuro: il futuro devi farlo tu, con le tue mani, con il tuo cuore, con il tuo amore, con le tue passioni, con i tuoi sogni. Con gli altri. Accogliente e al servizio degli altri. Abbiamo bisogno di uomini e donne veri, non di persone che fanno finta di essere uomini e donne. Uomini e donne veri, che denunciano il malaffare e lo sfruttamento. Non abbiate paura di denunciare, di gridare! Abbiamo bisogno di uomini e donne che vivono relazioni libere e liberanti, che amano i più deboli e si appassionano di legalità, specchio di onestà interiore. Abbiamo bisogno di uomini e donne che fanno quel che dicono - fare quello che dici - e che dicano no al gattopardismo dilagante. Fare quello che voglio portare avanti, e non dare una pennellata di vernice e avanti così, no. La vita non si fa a pennellate di vernice; la vita si fa nell'impegno, nella lotta, nella denuncia, nella discussione, nel giocare la propria vita per un ideale; nei sogni... Voi fate questo, e così va. Essere accoglienti significa essere sé stessi, essere al servizio degli altri, sporcarsi le mani e tutto quello che ho detto. D'accordo? D'accordo davvero? E adesso, l'ultima domanda - ho scritto qualcosa mentre tu parlavi... -: come vivere l'essere giovani in questa terra? Mi piace dire che siete chiamati a essere *albe di speranza*. La speranza sorgerà a Palermo, in Sicilia, in Italia, nella Chiesa a partire da voi. Voi avete nel cuore e

nelle mani la possibilità di far nascere e crescere speranza. Per essere albe di speranza bisogna alzarsi ogni mattina con cuore giovane, speranzoso, lottando per non sentirsi vecchi, per non cedere alla *logica dell'irredimibile*. E' una logica perversa: questo non va, non cambia nulla, tutto è perduto... Questa è una logica perversa, è il pessimismo, secondo cui non c'è salvezza per questa terra, tutto è finito. No! No al fatalismo, no al pessimismo, sì alla speranza, sì alla speranza cristiana. E voi avete nelle mani la capacità di fare la speranza, di fare andare avanti la speranza. Per favo-

re, no alla rassegnazione! Sentite bene: un giovane non può essere rassegnato. No alla rassegnazione! Tutto può cambiare. "Ma, Padre, dove devo chiamare, per cambiare tutto?" Al tuo cuore, ai tuoi sogni, alla tua capacità di uomo, di donna di portare avanti un frutto. Di generare. Come genererai un figlio o una figlia domani, di generare anche una civiltà nuova, una civiltà accogliente, una civiltà fraterna, una civiltà dell'amore. Tutto può cambiare! Siate *figli liberi*. Mentre tu parlavi, pensavo che stiamo vivendo un tempo di crisi. E' vero. Lo sappiamo tutti. Tante crisi diverse, ma è il mondo che è in crisi; tante piccole guerre, ma il mondo è in guerra; tanti problemi finanziari, ma i giovani sono senza lavoro... E' un mondo di crisi; un mondo in cui noi possiamo vedere anche il disorientamento che ti porta alla crisi. La parola crisi significa che ti fanno ballare nell'incertezza; la parola crisi dice che tu non puoi stare fermo perché tutto cade, tutto si perde. Quali sono i vostri valori? Ho parlato della vostra speranza, del futuro: voi siete la speranza. Ho parlato del presente: voi avete la speranza nelle vostre mani, oggi. Ma vi domando: in questo tempo di crisi, voi avete radici? Ognuno risponda nel suo cuore: "Quali sono le mie radici?". O le hai perse? "Sono un giovane con radici, o sono già un giovane *sradicato?*" Prima ho parlato di giovani in poltrona, di giovani in pensione, di giovani quieti che non si mettono in cammino. Adesso ti domando: tu sei un giovane con radici, o sradicato? Abbiamo parlato di questa terra di tanta cultura: ma tu sei radicato nella cultura del tuo popolo? Tu sei radicato nei valori del tuo popolo, nei valori della tua famiglia? O sei un po' per aria, un po' senza radici - scusatemi la parola - un po' "gassoso", senza fondamenti, senza radici? "Ma, padre, dove posso trovare le radici?". Nella vostra cultura: troverete tante radici! Nel dialogo con gli altri... Ma soprattutto - e questo voglio sottolinearlo - parlate con i vecchi. Parlate con i vecchi. Ascoltate i vecchi. "Padre, loro dicono sempre le stesse cose!". Ascoltateli. Litigate con i vecchi, perché se tu litighi con i vecchi, loro parleranno più profondamente e ti diranno cose. Loro devono darti le radici, radici che poi - nelle tue mani - produrranno speranza che fiorirà nel futuro. Diversamente, ma con radici. Senza radici, tutto è perduto: non si può andare e creare speranza senza radici. Un poeta ci diceva: "Quello che l'albero ha di fiorito, viene da quello che ha di sotterrato", dalle radici. Cercate le radici. E se qualcuno pensa che i vecchi sono noiosi, che ripetono sempre le stesse cose, consiglio loro: andate da loro, fateli parlare, litigate con loro. E loro cominceranno a dirvi cose interessanti, che vi daranno forza, vi daranno forza per andare avanti. "Ma io devo fare le stesse cose che hanno fatto loro?" No! Prendete da loro la forza, l'*appartenenza*. Un giovane che non ha appartenenza in una società, in una famiglia, in una cultura, è un giovane senza identità, senza volto.

CONTINUA A PAG. 4



è un giovane senza identità, senza volto. In tempo di crisi dobbiamo sognare, dobbiamo metterci in cammino, dobbiamo servire gli altri, dobbiamo essere accoglienti, dobbiamo essere giovani di incontro, dobbiamo essere giovani con la speranza nelle mani, con il futuro nelle mani e dobbiamo essere giovani che prendono dalle radici la capacità di far fiorire speranza nel futuro. Mi raccomando, non siate sradicati, "gassosi", perché senza radici non avrete appartenenza e non avrete identità. Mi piace vedervi qui, nella Chiesa, portatori gioiosi di

speranza, della speranza di Gesù che supera il peccato. Io non vi dirò che voi siete santi, no. Voi siete peccatori, tutti, come me, come tutti. Ma è la forza di Gesù che supera il peccato e ti aiuta ad andare avanti. La speranza che supera la morte. Sogniamo e viviamo *la cultura della speranza*, la cultura della gioia, la cultura dell'appartenenza a un popolo, a

una famiglia, la cultura che sa prendere dalle radici la forza per fiorire e portare frutto. [...]

Grazie. E non dimenticate: radici, il presente nelle mani e lavorare per la speranza del futuro, per avere appartenenza e identità. Grazie! [...]

**PAPA FRANCESCO  
INCONTRO CON I GIOVANI  
Piazza Politeama (Palermo), 15  
settembre 2018**



**DON PINO PUGLISI**

## ATTUALITA' DI UNA TESTIMONIANZA

Abbiamo voluto organizzare questo convegno, presso la Casa Famiglia per malati di AIDS «P. Puglisi», per ricordare i 15 anni di attività dell'Associazione «Casa Famiglia Rosetta» a servizio delle persone in difficoltà, a servizio di quelle persone che la società emargina, ma che la Chiesa e la società civile accolgono e privilegiano.

Abbiamo voluto così ricordare in modo semplice, ma con un messaggio educativo, questa esperienza perché più che guardare all'indietro abbiamo bisogno di proiettarci in avanti. E lo abbiamo voluto fare attraverso l'aiuto di don Pino Puglisi, perché abbiamo bisogno di ritrovare, attraverso la sua testimonianza, il senso della sua presenza.

Il Papa, più di una volta, ha ricordato che i santi del nostro secolo sono in gran parte dei martiri.

Al termine del secondo millennio, la Chiesa è diventata Chiesa dei martiri. È importante per noi riscoprire il martirio come dimensione costitutiva della Chiesa perché è dimensione costitutiva del Vangelo. Dice Gesù: «Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi».

La presenza, la testimonianza di don Pino Puglisi ha bisogno di essere collocata nel giusto orizzonte, nel quadro di comprensione più completo, che è quello del Vangelo, quello della testimonianza. La presenza di Don Pino Puglisi, fuori dalle retoriche, fuori dall'utilizzo interessato della sua presenza vuole essere per tutti noi uno stimolo a recuperare la dimensione dello scandalo del Vangelo, la dimensione della follia, della contraddizione.

Soprattutto vuole liberare il cristianesimo, il Vangelo, la testimonianza della comunità cristiana, dal banale per recuperare la dimensione della drammaticità e della tragicità del Vangelo.

La nostra società e la nostra cultura sono antitragiche, non accettano, anzi provano fastidio davanti alle parole «perdere la vita», «dare la vita», «portare la croce», «scegliere una via stretta», «amare i nemici».

Il tema del martirio, grazie all'insegnamento di Giovanni Paolo II ed alla riflessione teologica, si è imposto all'attenzione della vita ecclesiale. Collocandosi all'interno di questo quadro di riferimento il Card. Pappalardo, che è qui presente, nel trigesimo della morte di don Pino Puglisi, lo ha presentato, fumi da ogni retorica, nella sua giusta dimensione, come martire del nostro tempo. Dobbiamo convincerci che nel Vangelo non sono previste le strade facili, le strade delle logiche degli uomini. Il Vangelo è segno di contraddizione ed è coerente con il Vangelo chi, oggi, in questa società, sa andare contro corrente, rifiutando di ritrovarsi, nei giornali, con il più alto indice di gradimento. La dimensione del martirio è costitutiva della vita del cristiano, dei laici. Qui, in Sicilia, abbiamo la fortuna e il dono di avere un laico, un magistrato martire, il giudice Livatino. Proprio in questi giorni si parla di miracoli attribuiti alla sua intercessione. Ci sono testimonianze toccanti. Non si può essere oggi prete se non si entra nella logica della croce e

don Puglisi vi è entrato in modo essenziale, semplice e senza pensare a dimensioni straordinarie, particolari. Il martirio della vita delle comunità cristiane segna le stimmate, il sigillo di una maturità di fede. Alcuni anni fa mi trovavo in Madagascar, dove sono presenti molti missionari siciliani: gesuiti, salesiani, le Figlie del Sacro Cuore di Ragusa. L'arcivescovo Mons. Gilberti diceva: «don Vincenzo, le comunità e, in modo particolare, le comunità dell'altipiano sono mature, sono pronte al martirio. Se ci fosse in questo momento una persecuzione, certamente in molti sarebbero disposti a dare la propria vita».

È il sangue delle comunità cristiane che dev'essere riproposto oggi soprattutto alle nuove generazioni. E P. Puglisi ci può aiutare in tal senso. La vita e la testimonianza di don Puglisi vanno dunque inserite in questo orizzonte di assoluta normalità della vita della Chiesa. È considerata straordinaria la sua ordinarietà, probabilmente perché noi cristiani di oggi ci siamo dimenticati della quotidianità del Vangelo. Don Giuseppe Puglisi è martire nella quotidianità. All'interno di questa Chiesa palermitana ci sono decine di processi di beatificazione avviati e molti per volontà del Card. Pappalardo. Nel giro di alcuni decenni, si sono registrate testimonianze di martirio autentiche. Da Palermo è partito il giovane superiore generale dei Padri Bocconisti per recarsi nello Zaire a trovare i suoi missionari, a dare la vita per Cristo. Anche oggi, nello Zaire, si continua a distruggere, ad uccidere. Martiri di ieri e di oggi. Uganda e Zaire ancora terre di martirio. E poi, don Puglisi. La presenza di martiri diventa criterio di interpretazione della maturità di una comunità cristiana che cresce, che è autentica, che è matura, che è testimonianza. È la comunità che sa esprimere martiri. E la Chiesa di Palermo esprime martiri. Una Chiesa di frontiera. Palermo, comunità civile e comunità cristiana, luoghi di elaborazione di progetti, di futuro, di speranze. Questa è la cultura che si contrappone a chi vuole assolutamente porre il marchio della violenza. Questo è solo un aspetto, non è la realtà di Palermo, che è così ricca di «servi» di cambiamento, di conversioni, di santità, di cultura della vita. Palermo, dunque, è un laboratorio che sottolinea la speranza. Ma vogliamo insieme vedere da dove scaturisce l'autenticità della testimonianza di don Puglisi, che cosa c'è alla radice della sua vita?

Don Puglisi fondamentalmente è un educatore.

Nel trigesimo della sua morte scrissi sul giornale «La Sicilia» che la sua fede si trasformò in testimonianza e la sua personalità fu segnata particolarmente da una forte valenza educativa. Dotato di grande empatia, motivato da forti convinzioni, proiettato agli altri da una grandissima fede, fu sempre, dovunque, efficace educatore. Particolarmente i giovani furono i suoi interlocutori, i destinatari della sua proposta cristiana. Li spingeva al rischio per Cristo, al coraggio pastorale, al dono

totale. A Brancaccio, dove la «bibbia» è la cultura della violenza e della morte, incominciò ad inquietare le coscienze coinvolgendo ragazzi, giovani, adulti. Si mescolò con il popolo, fece sentire la possibilità di un cambiamento. E lì sigillò con il suo martirio la sua testimonianza. Pensavano di distruggerlo e non hanno invece valutato che la sua morte avrebbe innescato un processo di cambiamento, di rivolta, di pressione sulle coscienze, più pericoloso del suo agire nella vita terrena, perché il seme dei martiri è più fecondo e più potente del tritolo, perché i martiri sono per Cristo le armi potenti di Dio. La radice della testimonianza coraggiosa, seppure ordinaria, quotidiana, di don Pino Puglisi, sta proprio nella preghiera perché egli è essenzialmente prete, un prete contemplativo nel quotidiano, un prete che crede

profondamente nella preghiera come primo strumento dell'impegno, della testimonianza, un prete che ha fatto del suo rapporto con Dio il valore prioritario. Don Pino Puglisi scrisse in un canto vocazionale del 1988: «La preghiera è un rischio». Perché? Perché per pregare bisogna avere la consapevolezza di ciò che si vuole chiedere e bisogna avere la certezza che possiamo ottenere ciò che chiediamo. «La preghiera dà senso alla vita - diceva don Pino - perché rende viva l'amicizia con Dio e fa diventare la persona più simile a Dio. Il Dio dell'amore ci rende capaci di esprimere la forza d'amore che è risposta all'amore di Dio».

La riflessione sulla preghiera è molto importante per una crescita spirituale, per una crescita di un uomo diverso, di esseri che vivono una doppia dimensione, orizzontale e verticale. La dimensione orizzontale in un certo senso discende dal Padre e ci fa fratelli l'uno dell'altro, di un solo Padre. Se io chiedo a Dio: «Aiutami ad essere capace del perdono», significa che io voglio impegnarmi e fare quanto più possibile perché ciò avvenga.

Ed ecco il rischio: «Se non ci riesco, se trovo difficoltà, o mio Signore, o mio Dio, aiutami tu». Dio, dunque, non si sostituisce alle nostre capacità ma viene incontro alla nostra debolezza, al nostro limite rispettando la nostra personalità. Gesù ha insegnato a pregare, prima di tutto, con il suo esempio.





Gli apostoli lo hanno visto pregare spesso ed è stato allora possibile capire quali sono le scelte della sua vita/ quali sono i valori che offre nella sua opera educativa. I valori della mitezza, del perdono, della tenerezza, della misericordia. Essere misericordiosi per noi non è soltanto un moto del cuore, un atto di tenerezza, che può essere positivo, ma un dovere, nel senso dell'alleanza che noi abbiamo sancito con Dio. La misericordia, la fedeltà, la tenerezza sono complementari. Fedeltà e tenerezza, perché intanto la fedeltà nasce da una situazione obiettiva più che da un sentimento di compassione. Quindi, questa misericordia dev'essere simile alla misericordia di Dio e indicare le scelte educative per interiorizzare il perdono, la non-violenza, la tenerezza. Dice don Pino: «La tenerezza è anche un'educazione del cuore che da cuore di pietra va diventando sempre più di carne e, di conseguenza, si commuove sempre di più per gli altri. La nostra misericordia - continua - nasce dall'aver ricevuto misericordia da Dio, dall'essere oggetto di misericordia. E la stessa dev'essere rivolta a tutti, specialmente, verso chi non sembra meritarselo. La misericordia verso i violenti, verso i nemici, perché solo attraverso quest'ultima si potrà cambiare». In que-

sta pedagogia di don Pino sta il senso del nostro essere qui. Raccogliamo una testimonianza, uno stile, di carità cristiana che è continuamente chiamata ad educare. Questo spiega il senso della presenza del Cardinale, del procuratore Caselli, del sindaco Orlando, del Prof. Consoli, del Prof. Scordato. Non è una presenza strategica, bensì educativa. Abbiamo voluto, qui a questo Convegno, persone che testimoniano con il rischio della propria vita, nel quotidiano, l'impegno di cambiamento della società e della comunità cristiana. Ed è per questo che personalmente e di cuore intendo ringraziarli soprattutto per il magistero della loro vita e per il coraggio della loro testimonianza. Noi ci sentiamo in sintonia con tutti loro. Noi, Associazione «Casa Famiglia Rosetta», che in questa Sicilia, nella nostra Caltanissetta, e da qui fino a Roma, in Piemonte, in Brasile, nei Paesi dell'Est, in nome di Dio, abbiamo avuto il «coraggio di osare». Desidero ringraziare i miei collaboratori che hanno preparato con grande generosità questo Convegno: Ernest Di Giacomo,

Nino, Simone, Rosario, Alberto, gli staff. Desidero ringraziare i familiari dei ragazzi che credono nella cultura della vita e, in modo particolare, i ragazzi delle nostre comunità che sono qui presenti, a testimoniare che è possibile, non solo pentirsi, convertirsi, fare vincere la cultura della vita, ma che è soprattutto possibile cambiare la nostra Sicilia e la nostra società a partire dal primato della formazione e dell'educazione. Desidero ringraziare anche i giovani della Casa Famiglia «P. Puglisi», perché ogni giorno ci danno la testimonianza del coraggio, della speranza, dell'impegno quotidiano per andare avanti, perché hanno la consapevolezza che non esiste muro così alto dove non spunti il sole. Desidero ringraziare veramente tutti. Questo convegno ha una specificità, siamo qui per accogliere e lanciare un messaggio, per proporre un cammino che va dalla violenza al pentimento, alla conversione, alle radici dell'uomo per una nuova società a partire dalla novità della nostra vita.

**DA "UNA CULTURA NON VIOLENTA - LA TESTIMONIANZA DI DON PINO PUGLISI"**  
Don Vincenzo Sorce



## SULLE ORME DI DON PINO PUGLISI - LE PAROLE DEL PAPA CI RIPORTANO ALLA NOSTRA STORIA

Mentre annoto questa riflessione, la Chiesa ci fa celebrare la liturgia della Beata Vergine Maria Adolorata. Il mistero della redenzione si ripropone a noi con forza. Possiamo fissare lo sguardo della nostra fede e della nostra umanità su Gesù Cristo innalzato sulla Croce, ed attingere nuove energie per il nostro cammino di fede e il nostro impegno di testimonianza nel mondo di oggi.

Stanno ai piedi della Croce la Madre di Gesù, Maria di Cleofa, Maria di Magdala, il discepolo che Egli amava, Giovanni. Negli ultimi momenti drammatici dell'esperienza terrena del Figlio di Dio, lei ultime consegne, le ultime indicazioni per la realizzazione del suo piano di salvezza. Maria e Giovanni: due presenze cariche di significato. Maria, la Madre di

tutte le madri, con l'anima trafitta da una spada di dolore, partecipa al dolore del Figlio e riassume in sé tutta la sofferenza, tutto il dolore dell'umanità. Maria partecipa della redenzione del Figlio riceve in dono, in custodia Giovanni, la Chiesa, l'umanità intera. Nel suo dolore si illumina il do-



lore del mondo, nelle sue ferite si addolciscono e si guariscono le piaghe dell'umanità. In lei e con lei la Chiesa, la Chiesa Madre, prolunga l'opera di salvezza del Cristo mediante la povertà e la sofferenza. Gesù al giovane Giovanni affida Maria: «Ecco tua madre», e in Maria la Chiesa. A questo giovane coraggioso che sfida la paura, le minacce, il tornaconto, e sta ai piedi della Croce, sul Calvario Gesù affida Maria perché da lei si lasci guidare, condurre, plasmare. Maria conduce a partecipare al mistero del Figlio. A Giovanni affida la Chiesa da amare come Madre, da servire con generosità, da difendere con fermezza. In Giovanni giovane, tutti i giovani sono rappresentati, coinvolti, chiamati a costruire la Chiesa. Sul calvario un progetto di reciprocità:

la Chiesa chiamata a custodire, difendere, accogliere, amare i giovani. I giovani chiamati ad amare, costruire, la Chiesa. Giovani e Chiesa. Un rapporto profondo, essenziale, vitale. La Giornata Mondiale della Gioventù a Roma, con il Santo Padre, ne è stata una appassionata, entusiasmante, straordinaria testimonianza. Sembrava riecheggiassero le pa-

role di Gesù: «Ecco tua Madre», «Ecco tuo figlio». La perennità del progetto di Cristo, del suo messaggio.

In questo contesto si colloca il ricordo della testimonianza del martirio di don Pino Puglisi. Devoto di Maria, dedito interamente alla Chiesa, appassionato dei giovani. Per servire la Chiesa ha donato la vita, per amare i giovani ha immolato se stesso, partecipe della passione, della morte, della risurrezione del Cristo. Don Pino Puglisi ha amato e servito i giovani con grande umanità, con stile evangelico, con grande responsabilità. Ha camminato con loro aiutandoli a discernere il loro posto nella società e nella Chiesa, ha proposto esigenti percorsi educativi, per loro ha promosso un alto

livello di qualità di vita iniziandoli al Vangelo nella sua interezza, senza scorciatoie, con tutta la sua forza rivoluzionaria e innovativa, offrendosi come modello, come fratello, come padre e maestro, discreto, fattivo, caparbio, coerente. Nel Vangelo ha indicato la sorgente della vita nuova, della

non violenza, della vita libera da ogni forma di dipendenza, da tutto ciò che minaccia il futuro delle nuove generazioni.

Don Pino Puglisi è stato un grande educatore impegnato nell'opera di prevenzione da ogni forma di degrado. Ha fatto prevenzione dalla droga con le sue proposte di vita costruttive, con la sua proposta di valori, aiutando a dare senso alla propria vita, ad impegnarsi a scuola e nel volontariato, dando il gusto della promozione della giustizia nel proprio territorio. Nel silenzio, con efficacia, ha fatto prevenzione dalla violenza, dalla droga. Esse, droga e violenza, camminano insieme. Insieme vanno combattute, seguendo il magistero di Giovanni Paolo I («Tra le minacce d'oggi, contro i giovani e la società intera, la droga si colloca tra i primi posti come pericolo tanto insidioso quanto invisibile, e, tuttavia, non valutato adeguatamente secondo la sua ampiezza e gravità. Esso si estende come una macchia di aceto, allargando progressivamente i suoi tentacoli dalle città alle periferie, dalle nazioni più ricche e industrializzate a quelle più povere».

Le cause, continua il Papa, sono «la mancanza di punti di riferimento, il vuoto di valori, la convinzione che non vale la pena vivere, il sentimento tragico di essere pellegrini ignoti in un mondo assurdo, tutte cose che spingono a prendere fughe disperate». Parole gravi che interrogano le nostre coscienze, la Chiesa e la società.

Il fenomeno è dilagante, complesso, terribile. Tutte le energie devono essere organizzate e valorizzate. La Chiesa e la società, nella distinzione dei ruoli, dei metodi, degli ambiti, sono chiamate a collaborare, ad impegnarsi, a fare scelte concrete, ad essere vigili sentinelle generose generatrici di vita. La prossima III Conferenza Mondiale sulla Prevenzione che si terrà a Palermo, nella nostra Sicilia, è un evento che dobbiamo saper accogliere, valorizzare. È un dono, un'occasione unica. La Sicilia portatrice di speranza, la Sicilia al servizio della vita.

Continuiamo la nostra celebrazione da questo mistico Calvario che è la celebrazione dell'Eucaristia, riviviamo, accogliendoli, i doni del Crocifisso: Maria, la Chiesa, i giovani, Nell'eucaristia facciamo convergere le nostre preghiere, i nostri impegni concreti, la nostra disponibilità ad umanizzare la società, a trasformare il mondo, con il lievito del Vangelo.

Partecipare alla santa messa vuol dire accettare di comprometersi insieme a Cristo per la salvezza del mondo. Cristo ha pagato con il suo sangue, don Puglisi ha sigillato la sua testimonianza con il martirio. Noi tutti siamo chiamati a farci dono concreto per i più piccoli, per i più deboli, per le famiglie che vivono il dramma della droga, per i giovani smarriti e delusi, perché insieme facciamo vincere la vita, facciamo vincere la speranza. Alla droga non si risponde con altre droghe. È illusorio distinguere droghe leggere e droghe pesanti. La droga non si sconfigge con il permissivismo e la legalizzazione. La droga si sconfigge creando una nuova cultura, una nuova civiltà, un nuovo modello di società che abbia al centro la persona, i suoi bisogni più profondi, le sue domande più esigenti. Per mezzo di Maria, del giovane san Giovanni, di don Pino Puglisi, portiamo tutto all'altare perché tutto sia assunto e trasformato dal Redentore dell'uomo.

**DA "PRETE PER SEMPRE"**  
DON VINCENZO SORCE  
EDIZIONI LUSSOGRAFICA- 2010



## DON PINO PUGLISI

DON PINO PUGLISI

EDUCATORE ALLA NON VIOLENZA

PROF. COSIMO SCORDATO

La figura di don Pino Puglisi (Palermo 17 settembre 1937 - Palermo 15 settembre 1993, ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993), nonostante la bibliografia che è venuta fuori in questi anni, aspetta ancora di essere delineata in tutta la sua ricchezza e complessità.

Non possiamo parlare di lui come educatore alla non-violenza se non all'interno dell'orizzonte più generale della sua concezione di vita; inoltre, se pure possiamo fare riferimento ad alcuni testi scritti, non meno dobbiamo fare appello alla sua esistenza vissuta; c'è un nesso strettissimo tra i dati essenziali della sua riflessione (predicazione, insegnamento di religione, interventi ai campi-scuola) e la sua vita concreta.

Ma per portare alla luce le potenzialità educative abbiamo bisogno non solo di una corretta metodologia che metta a punto fonti, testimonianze, ma altrettanto di una adeguata elaborazione; il riferimento al mondo della vita, infatti, non può essere rilevato facilmente, data le molteplici difficoltà di ricostruire l'intrecciarsi dell'agire quotidiano e delle prospettive teoriche ad esso soggiacenti; per conto nostro, nell'attesa che si avvii una indagine più articolata, ci limiteremo ad offrire solo alcune suggestioni.

## DON PINO, MITE ED UMILE DI CUORE

## Uomo del dialogo

Elemento comune alle diverse testimonianze, relative al tempo della sua formazione ed al tempo del suo lavoro pastorale, è il riconoscimento della mitezza-forchezza, della capacità di ascolto e di dialogo, oltre che la prontezza a dare spazio ai problemi degli altri, disponibilità e precedenza accordata alle persone, grande tolleranza nei rapporti interpersonali.

Alcune testimonianze sono significative nella individuazione degli orientamenti fondamentali della sua vita.

«Lui spiccava per la grande austerità e per la bontà però non sconfinava mai nella debolezza ... Era perspicace, brillante negli studi, ma preferiva non mettersi in mostra»; in lui emergeva la «straordinaria capacità di comunicare con i giovani... valorizzando le loro idee e non le proprie, senza mai imporre niente a nessuno»; l'idea di percorrere «un tratto di viale in comune» con tutti gli uomini di buona volontà, accettando «l'impegno nella strada, nel sociale, al di sopra degli schieramenti ideologici purché si rispettino i diritti dell'uomo».

Il primo tratto va rintracciato pertanto nello stile di vita che caratterizzò don Pino; da un lato, la non-violenza come capacità di porsi accanto agli altri, accettando ciascuno così come è, riconoscendogli uno spazio proprio, senza infingimenti o secondi fini; dall'altro lato, la non-violenza come disponibilità ad un dialogo autentico che, alla luce dei nuovi orizzonti aperti dal Concilio, si fa ricerca della verità con l'altro e attraverso l'altro.

Parimenti, non può non essere ricordata la discrezione che caratterizzava il suo rapporto con gli altri; la sua presenza, attenta e rispettosa, non era mai vistosa; confuso tra gli altri (in convegni, in assemblea di clero, in lavoro di gruppo), i suoi interventi pochi, circoscritti e sempre con grande pacatezza. Non imporre, semmai affiancarsi ai discorsi degli altri per sottolineare, approfondire, integrare altre prospettive.

Una attenzione a parte, e forse anche una ricerca, meriterebbe la sua direzione spirituale; si tratterebbe di verificare (attraverso le testimonianze ed i ricordi delle persone che ne hanno beneficiato), proprio in quel campo delicatissimo della guida spirituale, così esposto a rischi e prevaricazioni, ancor più della non-

violenza quella capacità di «compagnia della fede e della speranza» vissuta sulla soglia del mistero dell'altro. Ma, per il momento, basta appena avere delineato qualche pista di riflessione.

## Il difficile incontro sul territorio

Ma ancor più significativa è la sua prassi pastorale (comprensiva della scuola, dei campi vocazionali, delle diverse presenze diocesane in campo schiettamente pastorale). Tutte cose che andrebbero analizzate puntualmente, per non incorrere in superficiali entusiasmi, laddove invece va osservato con grande attenzione la finezza di uno stile personale tutto da decifrare. Limitiamoci soltanto all'ultima esperienza di Braccaccio.

Da un lato, emerge la sua capacità di analisi; conosce la situazione è importante per qualsiasi program-



mazione, inclusa quella pastorale. P. Puglisi dà prova evidente di una lettura del territorio che gli fa cogliere le molteplici situazioni di disagio (dal problema abitativo alla mancanza di strutture pubbliche), l'importanza della formazione culturale (in particolare, rileva che l'assenza della scuola media «fa comodo a chi vuole che l'ignoranza continui»), il grave problema della mafia e della microcriminalità, non senza l'interazione con una società civile che finalmente reagisce allo status quo e comincia ad organizzarsi. La conoscenza è momento importante per quella lucidità che deve far commisurare le scelte (personali e comunitarie) con la realtà.

Dall'altro lato, la voglia di ritagliare una presenza diversa della parrocchia nel territorio; tra un atteggiamento di estraneità della comunità parrocchiale rispetto alle contraddizioni della vita sociale, ed un coinvolgimento diretto in lotte politiche con affiancamento di partiti, don Pino si orienta per una terza via nella quale, mentre sente l'urgenza di una formazione religiosa che emancipi la religiosità popolare da presenze ambigue e da espressioni contraddittorie, crea le condizioni di un impegno parrocchiale volto alla trasformazione del territorio attraverso una lenta ma decisa messa in crisi della situazione di prevaricazione, di illegalità, di mafiosità, che rischia di compromettere le condizioni minime di una corretta evangelizzazione. Don Puglisi saluta con entusiasmo le prese di posizioni sempre più alte della Chiesa contro la mafia, partecipa con discrezione a quelle iniziative promosse dai movimenti cittadini della società civile, organizza egli stesso manifestazioni, con l'intento di risvegliare la coscienza evangelica ed antimafiosa della sua comunità parrocchiale in un quartiere che ha avuto difficoltà ad alzare il capo dinanzi al dominio mafioso.

Sapersi porre accanto agli altri in un movimento di coscientizzazione sempre più ampio ed impegnativo, significa fare appello alla forza di una comunità (religiosa e civile) che resta la più grande risorsa nei processi di trasformazione.

Così, l'organizzazione del centro sociale «Padre nostro» che lavori alla prevenzione, l'idea di un distretto socio-sanitario che attivi una preziosa presenza istituzionale a servizio della salute della comunità, la pro-

mozione di una scuola media locale che favorisca l'accesso dei bambini del quartiere agli strumenti della cultura, lo porteranno a quello scontro con la mafia locale, che sempre meno gli perdonerà di volere promuovere una presenza di vangelo che attenta alle radici stesse dello spirito mafioso. La prevenzione è già avvio di un processo alternativo allo status quo. Ma, in questo difficile rapporto con le presenze ambigue del suo territorio, don Pino non vuole alcuno scontro; il suo non è lontanamente un atteggiamento di sfida, anche se gli interventi e le iniziative che comincia a promuovere, in quanto messa in crisi della situazione locale, possono essere fraintese come provocazione nei confronti dei mafiosi locali. Il suo intendimento non è quello di suscitare, un braccio di ferro volto a determinare la «presa di possesso» del territorio, piuttosto è quello di promuovere condizioni di vivibilità per la gente del suo quartiere; piuttosto, alle reiterate intimidazioni risponde invitando al dialogo, al confronto leale che affronti i problemi degli stessi figli di coloro che lo stanno minacciando.

Qui sorge una domanda delicata nella nostra riflessione: come porsi di fronte a chi è violento e prevaricatore in maniera tale che la forza morale non venga confusa come sfida alla sua violenza? Come prevenire le sue stesse prevedibili reazioni di aggressività? Non è facile rispondere a queste domande dato il difficile equilibrio tra la determinazione e la capacità di adattamento all'altro senza che ciò comporti il cedimento o la falsificazione dello stesso rapporto.

## IL METODO PUGLISI?

F. Deliziosi tenta di ricostruire le linee incipienti di un vero e proprio «metodo-Puglisi» sul piano educativo, dalla complessa articolazione e dalle interessanti componenti culturali ed esistenziali.

La riflessione sapienziale di don Pino sul senso della vita, che matura in direzione della prospettiva vocazionale, lo pone dinanzi alla complessa struttura della condizione umana; attingendo soprattutto alle risorse di alcuni filoni della psicologia (K. Rogers, E. Fromm, S. Freud), della filosofia (lo spiritualismo ed il personalismo), e della teologia (K. Rahner) si delinea quel delicato percorso che; a partire dalla originaria esperienza della libertà infranta, si sviluppa attraverso il processo di identificazione della persona (l'io liberato dalle sue maschere e ricondotto alla sua unità fondamentale), la ricca esperienza di socializzazione costruita attraverso il reciproco comprendersi e la comunione nella diversità, approdando a quella progettualità che nella prospettiva cristiana diventa vocazione-soffio dello Spirito, responsabilità dinanzi a Dio. Nella suddetta ricostruzione emerge con tratti marcati quella figura di educatore che forse resta il dato più saliente della personalità di don Pino; educatore, ben inteso, che non si limita al socratico atteggiamento che favorisce la conoscenza del proprio io, o alla pur preziosa accettazione-accoglienza dell'altro «senza condizioni», educatore che coltiva la ricerca di se stesso con gli altri come il luogo privilegiato della chiamata-incontro con Dio. Metodo, ben inteso, tutto ancora da scoprire e da mettere a tema ma che è fortemente caratterizzato dalla connotazione cristologica e cristocentrica: il metodos, la via per ogni uomo alla fine è Cristo.

## L'uomo delle beatitudini

Il tema della non-violenza viene esplicitamente tematizzato da don Pino nel suo commento alle beatitudini; si tratta di un campo-scuola dedicato espressamente all'argomento.

Non ci sembra secondario richiamare l'attenzione anche al «contesto naturale» di queste riflessioni, cioè al luogo in cui esse vengono proposte. I campi si svolgevano in campagna, in montagna; il prendere le distanze dalla città per contestualizzare il cammino spi-



rituale in condizioni esterne esse stesse non-violente non è un fatto secondario nell'intervento educativo; spesso questi incontri che culminavano con la celebrazione in montagna all'alba era ulteriore esperienza di libertà e di leggerezza rispetto all'appesantimento della condizione cittadina.

Il «contesto teologico», invece, è quello del discorso programmatico di Gesù; ogni beatitudine fa da traccia per delineare il profilo fondamentale del cristiano alla sequela del Signore; ad ogni riflessione fa seguito una sequenza di domande per la verifica personale. Don Pino unisce le tre beatitudini (Beati i miti, i misericordiosi, gli operatori di pace), scelta non casuale se consideriamo il rapporto tra la mitezza (atteggiamento fondamentale) e la pace (traguardo escatologico promesso da Dio), ed in mezzo la misericordia che sa capire e farsi carico del peccato degli altri. Il termine mite viene ricondotto anche al suo significato di non-violento.

*«Il non-violento è colui che non si affida alla forza delle armi, colui che non reagisce alla violenza con la violenza; è colui che porge l'altra guancia a chi gli dà uno schiaffo. Gesù è stato mite nel senso che non ha mai usato la violenza con le persone; quando queste sono state violente nei suoi confronti Lui non lo è stato; Egli ha cercato di portare gli altri alla ragionevolezza. La violenza non pone la persona dalla parte del giusto!».* Il tema della pace esige una chiarificazione

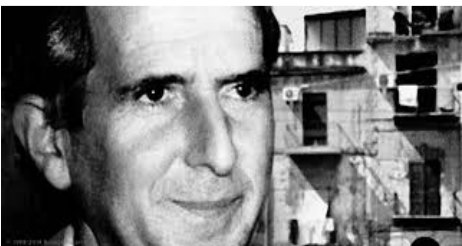
*«Il pacifico non è un "pacioccone" che non si preoccupa per niente e di niente, ma colui che cerca di intessere rapporti con gli altri. Colui che vuole costruire la pace deve cercare di fare in modo che ci sia lo stimolo della riconciliazione e del perdono»*

In detto percorso, passaggio obbligato resta quello della giustizia ( «*beati coloro che hanno fame e sete di giustizia*»). Ma la giustizia, non disgiunta dai doveri verso gli altri, ricondotta alla sua principale accezione biblica, culmina nell'adesione alla volontà di Dio e nell'atto di amore. È un ricco intreccio tra fedeltà alla priorità di Dio e responsabilità di amore nei confronti degli altri.

«Il giusto era colui che cercava Dio e a Lui si affidava. Non si possono servire due padroni: Dio e il denaro. Giustizia inoltre significa porre al primo posto il valore della persona umana, di ogni persona, non pensando solo a se stessi, ma cercando di sfatare ogni profitto personale, ricercando un equilibrio in ogni cosa. Per ogni cosa c'è un limite e Gesù ci fa comprendere che questo limite è rivelato dalla Parola di Dio. D'altra parte Gesù ha voluto dirci che la giustizia deve essere qualcosa che ognuno di noi sente profondamente come qualcosa di cui non si può fare a meno; che costituisce la nostra stessa natura, un bisogno insopprimibile, come la fame e la sete che vengono dall'intimo dell'uomo. Giustizia, nel linguaggio di Gesù, significa ricerca interiore ed essenziale della volontà di Dio. Anche nel "Padre nostro", quando si dice: "sia fatta la tua volontà", si chiede questa giustizia: l'adesione alla volontà di Dio. Nella vita di Gesù c'è questa ricerca della volontà del Padre; di questa ricerca si parla anche nei salmi (42; 24; 63). Gesù dunque vive liberamente nella volontà di Dio, ricercando la giustizia e rimproverando agli ingiusti, cioè gli egoisti, vivendo Lui personalmente l'amore. In Gesù quindi la giustizia si identifica con l'amore».

«*Beati gli afflitti...*» richiama il tema del pianto e della sofferenza; esso viene trattato con delicatezza; da un lato, il pianto, come sentimento umano, fa parte della vita di ogni uomo; non bisogna avere vergogna dei propri sentimenti, anche Gesù ha pianto! Dall'altro lato, viene riconosciuto l'altro aspetto del pianto in quanto provocato dalle scelte difficili e impegnative: «ogni potatura fa piangere». Qui si apre lo spazio per la possibilità della croce.

*«È diventato una condanna ai nostri sentimenti; ci è insopportabile solo al vederlo», infatti chi si comporta rettamente nella sua vita diventa rimprovero per che agiscono ingiustamente. Costoro dicono: "ma non è pos-*



*sibile vivere nell'onestà, vivere sempre nella rettitudine!» Chi invece si comporta secondo giustizia dimostra il contrario, diventando un rimprovero, una smentita per gli ingiusti. Il giusto sicuramente troverà degli ostacoli. S. Luca dice: "Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi" (Le. 6,26); è un segno che significa che il nostro agire non ha inquietato nessuno, le nostre parole non hanno disturbato nessuno, mentre le parole di Cristo sono parole disturbatrici, inquietanti che mettono dentro un travaglio che si trasforma in sofferenza, ma che poi conduce a gioia e conversione. [ ... ]. Il giusto non potrà essere benvoluto da tutti, avrà certamente dei contrasti e questo sarà un segno della sua giustizia e rettitudine, della giustizia che realizza la volontà di Dio». Ma c'è una serenità di fondo che accompagna questo cammino; se la vita è aperta anche alla prova suprema della croce, su tutto regna sovrano l'annuncio che Gesù è risorto; in lui e attraverso di lui ogni sofferenza ha un limite e viene superata dalla gioia escatologica.*

«Noi dunque siamo chiamati alla gioia ed i cristiani dovrebbero testimoniare questa gioia. Qualcuno ha rimproverato i cristiani perché non sempre testimoniano questa gioia. Un filosofo del secolo scorso, che ha avuto un

targo seguito e la cui parola in qualche modo è ancora seguita da parecchie correnti filosofiche, rimproverava proprio ai cristiani questo fatto: "se è vero che voi credete in Cristo Risorto e presente, perché, quando uscite dalle Chiese, non uscite col sorriso sulle labbra, ballando di gioia? Sembrate invece così tristi!". Per la verità tutti sappiamo che avviene il contrario. Ma certe volte quando si canta l'Alleluia sembra quasi un lamento mentre dovrebbe essere un grido di gioia. L'Alleluia è il canto di coloro che sono davanti al sepolcro vuoto di Cristo e sanno che Gesù è risorto e da quel sepolcro vuoto viene proclamato il lieto annuncio, il Vangelo: il Signore è risorto; Egli è qui che ci parla»

#### Se il grano non muore!

Dinanzi all'incalzare delle minacce don Puglisi non arretra, cerca di coinvolgere le istituzioni pubbliche, scontrandosi anche col loro ispessimento burocratico («viviamo in due mondi diversi ... noi da un lato, lei dall'altro»), cerca di non esporre le persone care ai rischi di qualche attentato e soprattutto coltiva la meditazione sulla passione del Signore ed il perdono dei nemici. Sarà colpito alle spalle la notte del 15 settembre mentre rientrava a casa, perché la mafia non guarda in faccia alle persone, alla persona, e alla libertà di chi le sa resistere frontalmente!

Ma la sua non era una sfida... al più forte!

Così, da un lato, c'era lui nella regalità di una presenza piccola, indifesa eppure così grande, così forte (si era pure paragonato ad un leone che «ruggisce, ruggisce di disperazione. Non può vivere così, legato alla catena. Ha sete di libertà»); dall'altro, loro, rimasti senza volto, opachi che rimuginavano in cuor loro, immemori del salmista che aveva presentato i carmi del Servo sofferente: «Predicava, predicava, prendeva ragazzini e li toglieva di strada. Faceva processioni, gridava a destra e sinistra che si doveva distruggere la mafia, che bisognava lottare. Insomma ogni giorno martellava, martellava e rompeva le scatole. Questo era sufficiente, anzi 'sufficientissimo per farne un obiettivo da togliere di mezzo». È forse questa la chiave di lettura che può aiutarci a entrare nel mistero di

una vita e di una morte che, liberati dall'apparente casualità di un incidente di percorso, ci evocano da vicino il mistero pasquale del Signore, mistero che don Pino si accingeva a celebrare, a portare a compimento nella sua car-

ne. È proprio la conclusione (non avviene così anche per il vangelo, che nasce in primo luogo come kerygma e narrazione della passione del Signore e della sua resurrezione?), allora, che può aiutare a ripercorrere la vita di un uomo che, pur segnato da fragilità e limiti, stava maturando sempre più in sé ciò che manca alla passione del Signore per riviverla in quel tempo, in quella notte, in quel quartiere. «Testimoniare Cristo può anche diventare martirio. E, se andiamo all'etimologia greca, vediamo che "martire" in quella lingua è proprio il "testimone". Dalla testimonianza al martirio il passo è breve, anzi è proprio il martirio che dà valore alla testimonianza». Ma allora perché è stato ucciso? È prevedibile che ogni parroco che fa il suo dovere possa essere ucciso in ambiente cristiano? Senza togliere niente a quanto detto vale la pena tentare una interpretazione che non disperda una certa peculiarità dell'impegno pastorale di don Pino.

Dobbiamo riconoscere con chiarezza che qualsiasi prete (ma in fondo, qualsiasi laico e uomo di buona volontà) potrebbe essere ucciso facendo il proprio dovere, soprattutto laddove questo dovere dovesse scontrarsi con gli interessi della mafia e della sua «violenza programmata»; la mafia ha «rispettato» la Chiesa nella misura in cui non ha messo in discussione il suo controllo del territorio ed il prete si è fatto «affiziu ru parri- nu» (l'ufficio del prete) tutto casa e chiesa, promotore di processioni, che «campa e fa campari» o che tutt'al più si limita al lavoro invisibile con le coscienze. Ma don

Pino è venuto allo scoperto, ha scelto di uscire dalla sagrestia e di vivere fino in fondo i problemi, i rischi, le speranze della sua gente; non sono fisme le sue, egli desidera in quanto parroco la liberazione e la promozione del suo popolo, accettando tutti i rischi di una scelta che dovrà fare i conti con coloro che pretendono di avere un controllo indisturbato del territorio. D'altra parte, la promozione di una istituzione pubblica (una scuola, un distretto socio-sanitario, un centro sociale), la sollecitazione alle istituzioni (amministrazione comunale, prefetto ... ) ad intervenire secondo le loro specifiche modalità, il fatto che tutto questo avvenga pubblicamente, ponendo gesti e sollecitando risposte che per la loro visibilità interpellano tutti... lascia intravedere l'immagine di una Chiesa che, avendo scelto di stare dalla parte degli umili, ne sollecita un servizio sul piano istituzionale e con fatti istituzionali, offrendo anche la propria disponibilità personale, andando incontro ad una situazione di disagio e di povertà; ma, una Chiesa che ha fiducia nell'istituzione pubblica e ne sollecita un corretto ed efficiente funzionamento, senza logiche clientelari o collateralismi, non può piacere alla mafia, la quale si propone essa stessa come alternativa alle istituzioni e si nutre delle condizioni di bisogno della gente, presentandosi come dispensatrice di favori e assicuratrice di protezione. Lo scontro allora, al di là del particolare, è stato, da una parte, tra una immagine di Chiesa che riscopre un suo nuovo rapporto con lo stato e la convivenza sociale rispettandone le dinamiche di partecipazione democratica, e, dall'altra parte, la mafia che non accetta né lo stato (a meno che non riesca ad occuparlo), né la società che tenta i suoi normali processi di partecipazione e corresponsabilizzazione, né tanto meno la povera gente, la cui situazione di bisogno diventa occasione propizia per un vile rapporto di ricatto fino al coinvolgimento malavitoso.

Se la presenza nel territorio non va ridotta ad un dato puramente estrinseco o accessorio, ma al contrario va assunta come modalità di concretezza «in quel luogo ed in quel tempo» precisi, allora il martirio di don Pino ci dà da pensare, anzi da ripensare non soltanto diverse modalità della pastorale, ma forse più radicalmente la dimensione della Chiesa locale, cioè, il suo essere-in-un-luogo per davvero, vero banco di prova per una autentica testimonianza.

**DA "UNA CULTURA NON VIOLENTA - LA TESTIMONIANZA DI DON PINO PUGLISI"**  
Don Vincenzo Sorce



# SPIRITUALITÀ NELLA CURA

Il progressivo e incessante sviluppo delle conoscenze in ambito neuroscientifico ha aiutato a superare la secolare distinzione fra mente e corpo tipica della cultura occidentale da Cartesio in poi.

Attraverso le più attendibili ricerche di neuroimaging oggi si può rilevare come la correlazione fra bio-chimica e psichismo sia talmente intrecciata da formare una unità in districabile nella globalità umana.

Sulle basi genetiche si sviluppano i processi neurobiologici attivati dai fattori ambientali, educativi e sociali, cioè dalle relazioni, con cui la persona crescendo si incontra dando vita a una costruzione della mente che è incarnata nel cervello e che è manifestata e modellata dai contesti, cioè dall'ambiente.

Le neuroscienze hanno dimostrato che le parole e le emozioni attivano i medesimi processi mentali dei farmaci.

La mente è in continuo movimento, attivata da molteplici stimoli che provengono o dall'ambiente esterno, quello fisico o quello sociale, o dalla vitalità e dalla ritmicità del corpo della persona o dal bacino di memorie che si sono accumulate nella persona sulla base delle esperienze che essa ha precedentemente fatto.

Da tempo si conosce che ogni azione clinica ha un suo effetto placebo, nel caso migliore oppure un suo effetto nocebo; il che detto in altre maniere significa che ogni azione clinica ha assieme alla offerta della procedura sanitaria o della molecola farmacologica prescritta, effetti determinati dalle modalità relazionali e dalle parole utilizzate da chi esercita quella stessa attività clinica. Non esiste intervento sociale o sanitario a effetto zero. Questo o quello pari non sono affatto pari.

Lungi da essere quell'acqua fresca a cui una vulgata popolare lo riconduce, quello che è il placebo si sa da anni. La gente dice "placebo" per intendere una cosa senza effetti, acqua fresca che al più suggestiona i deboli di animo. Invece no. Il placebo è quell'effetto collaterale aggiuntivo e intrecciato

con la somministrazione e la ricezione dell'attività clinica, di ogni attività clinica. Il che comporta una grande responsabilità del sanitario che sa che oltre a dover eseguire procedure appropriate e accreditate deve (dovrebbe) anche farlo con una modalità che suscita una condizione di convincimento e fiducia da parte del paziente funzionale a ottenere il massimo di efficacia possibile.

La responsabilità è grande perché non esiste solo un effetto placebo. Esiste anche di converso un effetto nocebo che accade quando il medico o il sanitario nell'effettuare le sue manovre cliniche o nel prescrivere i suoi farmaci o fare i suoi colloqui e visite, anziché indurre nel paziente fiducia e speranza, induce depressione e timore.

Le parole sono potenti stimoli che attivano processi mentali colpendo precisi bersagli nel cervello che possono essere positivi o negativi; in tutti i casi sono quei processi sono identici a quelli attivati dai farmaci.

Non è quindi esatto dire che la relazione terapeutica e le parole del clinico attivano i medesimi processi delle medicine, quanto piuttosto che sono le medicine a utilizzare gli stessi processi mentali presenti nella mente umana che vengono attivati dalla relazione interpersonale e dalle parole.

Il che implica una grande responsabilità per tutti i sanitari ma più in generale per tutti coloro i quali hanno autorità sanitaria e educativa, compresi gli educatori e gli insegnanti, perché devono sapere che le loro parole non sono mai a effetto zero. Esistono parole che migliorano la condizione delle persone a cui si rivolgono e parole che peggiorano quella stessa condizione; che è un modo per dire che il modo di essere e il modo di esprimersi del sanitario possono incrementare la guarigione o possono comprometterla.

Da molto tempo ormai non passa una mia lezione senza che citi Fabrizio Benedetti, professore di neurofisiologia dell'università di Torino famoso neuroscienziato che ha tra i primi al mondo dimostrato l'esistenza, la consistenza e l'efficacia del Placebo.

Recentemente è uscito un libro sempre di Benedetti presso un editore molto importante, Mondadori, che farà diffondere queste conoscenze al largo pubblico essendo un editore ben più popolare di quelli che pubblicano riviste scientifiche solo per addetti ai lavori. Il libro si chiama "la speranza è un farmaco".

Come fanno le parole negative pronunciate da una persona, da un sanitario, a indurre qualcosa di sgradevole e di dannoso in un'altra persona? La risposta sta nell' ansia anticipatoria.



Prof. Umberto Nizzoli - Presidente SISDOCA

Quando pronunciamo parole negative al nostro assistito in genere induciamo aspettative negative per cui l'individuo si aspetta da un momento all'altro qualcosa di spiacevole e spaventoso e non c'è da sorprendersi: se un sanitario comunica una persona che gli sta per succedere qualcosa di brutto, la si mette in uno stato di ansia anticipatoria. Nel libro si possono leggere molti casi clinici. Casi umani e di pazienti che consentono di spiegare scientificamente perché nel dolore, nella crisi dell'umore, nella crisi di coscienza, nella crisi di attenzione le parole possono attivare dei processi curativi simili a quelli ottenuti attraverso i farmaci. Le parole sono potenti farmaci, ma evidentemente le parole non curano qualsiasi male; non sono "medicine" che possono sostituire l'intervento chirurgico né possono sostituire un antibatterico, un antiretrovirale o un antibiotico.

Ma nei casi del dolore, nei casi della depressione, nei casi della perdita di capacità attentiva, le parole (quelle giuste) possono avere effetti equivalenti a quelli ottenuti dai farmaci.

La cosa che nel libro è molto importante è che viene affrontato in maniera finalmente diretta l'importanza della spiritualità nella terapia. E' scientificamente evidente che avere motivazioni che spingano a incontrare l'assoluto, il Signore. che vadano al di là della contingenza, che facciano elevare lo sguardo verso l'infinito e che facciano credere in una speranza che travalica le contingenze storiche e sociali è un ingrediente terapeutico che migliora l'efficacia delle cure. E' un caso concreto in cui la religione, non solo evidentemente quella cattolica, se intesa non come consuetudinaria rappresentazione sociale ma come vero credo individuale, è un potente ed efficace ingrediente per la cura. Spiritualità e terapia collaborano al buon risultato del benessere dell'individuo.

Lo si rileva nel trattamento delle persone con disturbo mentale o della condotta che allorché si riesce a dare un significato al proprio comportamento e all'assunzione della propria responsabilità con una prospettiva che è di tipo metastorico, che cioè va al di là delle contingenze spazio-temporali o del-sposta sta nell' ansia anticipatoria. le circostanze ambientali, per l'individuo si crea una condizione di maggior quiete e rasserenamento con un sentimento di benessere e sicurezza interiore che in altro modo non è raggiungibile.

PROF. UMBERTO NIZZOLI





## TESTIMONIANZA D'AMORE

"Il senso ultimo del nostro esistere è riscoprire il significato antropologico della persona. Al centro delle nostre istituzioni è la persona....", così il nostro Presidente Don Vincenzo Sorce aveva ribadito ad uno degli ultimi incontri dell'ARIS e questo è ciò che, chi vive all'interno dell'Associazione Casa Famiglia Rosetta, si pone come obiettivo nel lavoro quotidiano e spesso questo nostro "sentire ed agire per la persona" è percepito ed avvertito dalla persona stessa, che lo dimostra con i sorrisi, con i gesti e con le parole.

Come le parole delle mamme che hanno voluto manifestare a noi tutti ciò che vivono affrontando le difficoltà dei propri figli, a cui è stata diagnosticata una disabilità, ma anche quanta forza trovano in loro stesse, nelle loro famiglie e nel nostro lavoro.

A. è la mamma di un bambino a cui è stata diagnosticata una disabilità intellettiva e che frequenta il centro di riabilitazione di Mussomeli da quando aveva tre anni: "Essere mamma è difficile. Non te lo insegna nessuno.... Ma essere mamma di un bambino con difficoltà lo è ancora di più...

Il 9 dicembre 2011 la nascita di mio figlio rivoluziona la mia vita. I mesi passano e il mio piccolo cresce, noto che qualcosa non va, non si relaziona come tutti i suoi coetanei....non parla, non è interessato ai giochi. Timorosa, ne parlo con il pediatra e con le maestre del nido, che mi dicono di stare tranquilla... Ma dentro di me una vocina continua a parlarmi. Non mi arrendo e chiedo ancora ad una nuova insegnante, che invece si accorge subito di

qualcosa...e mi crolla il mondo addosso. L'insegnante mi indirizza, fortunatamente, verso il centro di riabilitazione di Casa Famiglia Rosetta dove la dottoressa che visita il mio bambino mi esorta a fare indagini più approfondite, che daranno conferma ai miei dubbi. Infatti dopo un ricovero in una struttura specializzata viene fuori la diagnosi di disabilità intellettiva alla quale ancora cerco di dare una spiegazione. In questo particolare momento di sconforto, però, mio marito ed io ci accorgiamo di non essere soli, oltre l'amore delle nostre rispettive famiglie troviamo un affetto, una dedizione ed un sostegno che non avremmo potuto immaginare. Ci rendiamo conto di essere entrati a far parte di una seconda famiglia, quella di Casa Famiglia Rosetta, dove nulla è dovuto, nulla è scontato, ma tutto è donato.

Sono Passati più di 3 anni il mio bambino è quasi un ometto, va a scuola, frequenta 4 volte la settimana il centro, ha fatto tanti progressi e mi ha resa fiera di lui e tutto ciò è stato possibile anche e soprattutto a due super amiche: Luisa ed Antonietta, le sue terapisti. Sono diventate il suo ed il mio punto di riferimento ed è straordinario il modo in cui il mio piccolo partecipa agli incontri, ama giocare e chiacchierare con loro! Tutti i giorni sentiamo il loro amore ed il loro reale interesse. Ci regalano la formula della nostra felicità..."

L'esperienza di M. è una chiara testimonianza di come il lavoro all'interno dei centri di riabilitazione possa andare al di là della mera terapia riabilitativa. M. è una giovane mamma rimasta prematura-

mente vedova da circa un anno e con due piccoli da seguire; lei trova il coraggio di ricominciare proprio dalla nostra Associazione, dove la sua piccola seguiva già prima della morte del padre, un percorso riabilitativo per un disturbo del comportamento e del linguaggio. "Ho chiesto aiuto non solo per i problemi della mia bambina ma per tutto ciò che mi era successo ed ho incontrato in questo mio percorso tormentato, un sentiero per un nuovo inizio. I pianti, i disturbi del comportamento e dell'alimentazione della mia piccola, il rifiuto ad entrare in relazione con il mondo, piano piano si sono allontanati, perchè mamma e figlia ci siamo affidati alle terapisti, all'assistente sociale, al medico ed alla psicologa ...tutti ci hanno guidato giorno dopo giorno sul da farsi, mi hanno tranquillizzata, hanno placato le mie ansie e quelle della mia piccola. Ho trovato conforto perfino nelle parole degli ausiliari che hanno saputo trovare parole e gesti per sostenermi.....così come fanno i membri di una famiglia. La mia bambina ha fatto tanti cambiamenti, adesso è più disinvolta, gioca con gli altri bimbi, frequenta la scuola e la mensa ... cosa che prima mai avrei potuto pensare potesse accadere, sta superando le difficoltà di alimentazione, di socializzazione ed i problemi legati al linguaggio. L'esperienza di vita trascorsa insieme alle persone dell'Associazione mi ha sostenuto nell'accettare un'esperienza di morte."

**DANIELA BURGIO**





# I GIOVANI DELLA COMUNITÀ PER MINORI "MARIA E GIOVANNA GULINO" - RAGUSA

Ogni anno, l'Associazione "Casa Famiglia Rosetta", offre agli utenti e agli operatori delle varie strutture sparse in tutta Italia, la possibilità di vivere l'esperienza della colonia. Grazie a tale esperienza è stato possibile conoscere un tratto della Sicilia che non avevamo mai visitato. La colonia della Comunità per Minori "Maria e Giovanna Gulino" di Ragusa ha inizio il 9/07/2018 con meta, la meravigliosa Triscina, nota frazione balneare di Castelvetro (TP). Triscina si trova vicino l'area archeologica di Selinunte, per questo viene anche chiamata Triscina di Selinunte, lungo la costa meridionale Siciliana. Lo scopo di noi Operatori fin dall'inizio del viaggio è stato quello di offrire ai nostri ragazzi un'esperienza ricca a 360°. Questi dovevano non solo visitare la zona balneare, ma soprattutto conoscere la storia di questo posto e promuovere un processo di crescita culturale. Durante i 6 giorni abbiamo conosciuto non solo Triscina, ma visitato anche zone adiacenti come Marinella di Selinunte a 10 chilometri dalla nostra abitazione. In particolare, Marinella di Selinunte si estende su un lungo litorale sabbioso nella parte più occidentale della Sicilia, posta all'interno di un golfo tra la foce del fiume Selino, nei pressi dell'Acropoli di Selinunte e la foce del fiume Belice. Marinella di Selinunte è un centro turistico-balneare con spiagge incontaminate e un mare limpido e invitante. Abbiamo passato in queste spiagge un'intera giornata potendo entrare ancora più in sintonia con i nostri utenti, ascoltando musica e cercando di capire cosa volessero visitare nei giorni seguenti, in questo modo abbiamo potuto ancora di più consolidare il nostro rapporto. Abbiamo visitato una delle riserve naturali più famose d'Italia, con tantissimi sentieri ed un mare trasparente completamente protetto dal turismo di massa, La Riserva dello Zingaro. La riserva si estende nella parte occidentale del Golfo di Castellammare, nella penisola di San Vito Lo Capo che si affaccia sul Tirreno

tra Castellammare del Golfo e Trapani. Una volta varcato il cancello della riserva, si riceve una cartina dove sono segnati diversi percorsi, sia quelli che si inerpicano tra le montagne sia quelli che costeggiano il mare, nel quale puoi scegliere di fare un tuffo nelle splendide calette. Tutte le spiagge della Riserva sono accessibili solo a piedi, quindi, l'affluenza è alquanto limitata e che consente di fare un bagno lontano dalla massa. Nella riserva non ci sono né bar né ristoranti, pertanto è fondamentale portare il giusto quantitativo di acqua e di cibo. Negli stretti sentieri della riserva i ragazzi si muovevano con molta agilità e sicurezza e dopo circa 1 ora e mezza di cammino siamo arrivati in una delle calette. Il paesaggio stupendo, l'acqua cristallina, la vegetazione costiera e la moltitudine di persone che camminava per i lunghi sentieri, incorniciavano questo luogo in un contesto idilliaco. Durante il cammino per la strada del ritorno abbiamo incrociato diverse specie della fauna locale come due piccoli cinghiali e varietà di uccelli. I ragazzi hanno avuto una grande esperienza educativa e hanno capito cosa significhi rispettare l'ambiente, osservando il grande sacrificio e lavoro degli operatori che mantengono quel posto in perfetto stato, ammirando soprattutto come la gente che lo visita ha pieno rispetto per gli animali locali senza infastidirli, ma limitandosi ad osservarli e a non rovinare il loro habitat. Il giorno seguente alla visita della Riserva ci siamo nuovamente recati nella stessa zona del Trapanese visitando la stupenda San Vito lo Capo. Il mare è sicuramente la fortuna di questo luogo, che riesce nel tempo ad accrescere e sviluppare il settore turistico, sfruttando la sua naturale bellezza paesaggistica. Il paese si sviluppa anche per l'interesse della sua cultura e dei suoi monu-



menti. Infatti, abbiamo visitato il centro e le diverse Chiese locali, potendo cenare in una pizzeria tipica e dedicandoci ai balli folkloristici in una delle piazzette del lungomare. Tutti noi siamo rimasti inebriati dalla passione che trasmettono questi luoghi e dal folklore presente che lo rende una perla del turismo Siciliano. Come già detto di questa colonia si è tratta una grossa esperienza educativa e noi operatori non ci siamo limi-

tati ad accompagnare i minori a visitare questi luoghi splendidi, ma abbiamo responsabilizzato i ragazzi, mantenendo l'abitazione in perfetto stato grazie a loro, che hanno lavorato sodo per pulire insieme a noi il giardino e il perimetro della casa, imparando anche cosa significa ordine, pulizia e rispetto degli spazi altrui. Ricordo ancora con molta gioia una delle ultime sere passata a casa, davanti al barbecue. Insieme ad altri due ragazzi abbiamo acceso il fuoco con il carbone, per poi cucinare la carne alla brace. Attraverso delle semplici direttive su come organizzarsi, una gustosa cena è stata preparata grazie al loro lavoro. Grazie alla dedizione nel scoprire, conoscere ed imparare dai luoghi visitati, i ragazzi sono stati premiati l'ultimo giorno di colonia andando al parco acquatico Conte di Sommatino. Anche se questa è soltanto una metà che offre semplice svago, sicuramente ha rappresentato, per loro, il giusto premio per un viaggio all'insegna del divertimento, ma soprattutto dell'apprendimento e del rispetto.

**FRANCESCO RIZZA**

## UN'AVVENTURA CHIAMATA COLONIA

C'era una volta una ragazza che non aveva molta conoscenza sul fenomeno dell'HIV/AIDS, né su come questo virus potesse venire trasmesso o curato, né su come i soggetti sieropositivi vivessero e quali fossero le loro emozioni o paure.

Questa ragazza mai avrebbe immaginato di ritrovarsi immersa in una realtà in cui l'HIV e tutto ciò che lo riguardasse, fossero all'ordine del giorno.

Così, nel non troppo lontano Marzo 2017, cominciò un tirocinio formativo a Villa Sergio, comunità alloggio per soggetti sieropositivi.

Lì imparò tantissime cose sul virus e non solo...

Conobbe 10 fantastiche persone, affette da HIV, ognuna con il proprio carattere, la propria sensibilità e le proprie paure.

Ognuna di loro insegnò lei qualcosa, attraverso le loro storie e i loro modi di affrontare ciò che la vita gli aveva riservato. Imparò a conoscerli e si fece conoscere.

La sua esperienza a Villa Sergio continuò, e conti-

nua tutt'ora, attraverso il Servizio Civile Nazionale, grazie al quale, questa ragazza, si è potuta ambientare ancora di più, addentrandosi nei meccanismi propri di questa particolare comunità, imparando a conoscere sempre meglio i "ragazzi" e come far fronte alle loro necessità.

Ebbe l'onore di vedere accadere un piccolo grande miracolo e contribuire alla sua realizzazione: la nascita di Teresa, una bellissima bambina che, grazie a tutti gli accorgimenti presi, è nata negativa all'HIV!

La vicinanza e la confidenza presa con gli utenti, la portò a decidere di partecipare alla Colonia Estiva, una piccola vacanza con la comunità al completo, nelle zone di Triscina.

Era dall'estate dell'anno prima che aspettava il momento di poter partire insieme a loro!

Finalmente arrivò il giorno della partenza...

Quasi tutti i ragazzi erano elettrizzati come lei all'idea di partire; ma alcuni di loro non lo erano particolarmente: questo perché, per loro, la colonia rappresentava un cambio di routine che avrebbe potuto scombussolarli. Una volta arrivati in quella bellissima villetta in riva al mare, in un primo momento, infatti, si crearono delle piccole tensioni, dovute soprattutto al fatto di dover condividere gli spazi e di doversi adattare alla nuova situazione.

Ma questa era una cosa che gli operatori avevano già previsto e, assieme alla ragazza, riuscirono a fronteggiare! Così, superate le primissime difficoltà, la vacanza si rivelò un'occasione per tutti per divertirsi insieme, vedere un posto nuovo, godere della vista del mare e dell'odore della salsedine, per





legare ancora di più e imparare a conoscersi appieno.

Una pizza tutti insieme; ballare e cantare sulle note di musiche rock anni '80; ridere e scherzare; rimanere a parlare fino a tardi...

Una vacanza semplice, ma che servì per evadere dalla realtà di ogni giorno, per mettere da parte tutti i problemi e dimenticarsi, almeno per una settimana, anche delle implicazioni che il virus stesso causa.

Per la ragazza fu anche l'occasione per mettersi alla prova e rapportarsi al mondo della sieropositività in un modo ancora

più intenso.

Vederli ridere tra loro, scattare foto alla bimba; intenta a mangiare e sporcarsi tutta e cercare di farle fare il bagnetto a mare, nonostante ne fosse terrorizzata; fare i capelli ad alcune di loro e vederle prepararsi con maggiore cura, in vista di una serata da passare fuori; vederli spensierati, farsi il bagno in un mare un pò mosso...

Tutto questo, assieme a molte altre cose, fecero sì che questa avventura, chiamata Colonia, fosse, per la ragazza, una delle esperienze più ricche, bel-

le e intense mai vissute e la portarono a pensare che, quella mancata di giorni spensierati, sarebbe rimasta per sempre nel suo cuore.

**PAOLA ANZALONE  
NINO AMICO**



**ATTIVITÀ DAI NOSTRI CENTRI - "VILLA SAN GIUSEPPE"**

## DAMMI TRE PAROLE: SOLE, CUORE, AMORE

"A volte le parole non bastano. E allora servono i colori. E le forme. E le note. E le emozioni" (A. Baricco).

Tutto questo è la nostra Estate, l'Estate del Centro Diurno "Villa San Giuseppe" di Caltanissetta, con i nostri laboratori proiettati ad esaltare i colori dell'Arcobaleno ed i suoi significati: il dinamismo del rosso, la positività dell'arancione, la creatività del giallo, la perseveranza del verde, la pace - il cielo ed il mare - del blu, la spiritualità dell'indaco, l'empatia del viola.

La "nostra" Estate inizia presto, per viverla e gustarcela più a lungo. Subito dopo la partecipazione da protagonisti al Giro ciclistico d'Italia, edizione n° 101, già a Maggio salpiamo alla volta di Castelvetrano, con i suoi stupendi lidi di Triscina e Tre Fontane, il Lungomare Marinella, il Parco Archeologico di Selinunte e le Cave di Cusa, le escursioni a Mozia, al "Monumento ai mille" ed alle saline di Marsala ed a Mazara, col suo Satiro Danzante.

In tema di escursioni, i mesi di Giugno, Luglio ed Agosto ci portano alla scoperta del nostro territorio: a Serradifalco, col suo Lago Soprano e la sua Chiesa Madre; a San Cataldo, con il suo Centro Storico; ad Enna, col suo "Castello di Lombardia"; a Canicattì, con il suo Convento dei Cappuccini dedicato a Padre Gioacchino La Lomia; a Pergusa, con il suo Lago ed il suo Autodromo. E poi a Santa Rita, per la lavorazione del pane con i tradizionali metodi antichi, al Centro Storico di Caltanissetta ed al Mercato della "Strata 'a foglia" di Caltanissetta, a quello settimanale delle piante; ai Centri Commerciali, per calare nella realtà di tutti i giorni, le autonomie apprese dai nostri ragazzi in tema di conoscenza del denaro e delle sue applicazioni.

Per dare altre pennellate al nostro Arcobaleno estivo, riattiviamo l'Area Attrezzata adiacente il nostro Centro, nella quale trovano sistematicamente spazio i laboratori di Ceramica, di Manipolazione e Cucito, di Creatività, dedicando all'ambiente delle "Giornate a tema", delle Giornate di Karaoke Multimediale, attività di Giardinaggio e Picnic, all'insegna del rapporto con la natura.

L'Attività Fisica, già svolta quotidianamente, portata avanti a cura del perverace Luca, Volontario del Servizio Civile, vengono integrate ed affiancate, quale ciliegina sulla torta, da "Le Olimpiadi fanno acqua... da tutte le parti", giochi di gruppo con protagonista assoluto l'elemento acqua, che è il caso di dirlo, ci ha rinfrescati dalla calura avvolgente delle mattinate estive.

Parlando di ciliegina sulla torta, come non citare l'ultimo arrivato al Centro Diurno: il Laboratorio di Cucina, che è il caso di dirlo, ha via via sfornato torte di mele, allo yogurt, bicolore, biscotti di pasta frolla, crêpes, tiramisù, che hanno efficacemente

nutrito i nostri corpi ed aumentato l'autostima dei nostri provetti cuochi, chef e pasticceri dell'ultima ora. Tutte le leccornie realizzate, costituiscono il materiale che i ragazzi del nostro Corso di Computer, svolto dal Laboratorio Multimediale, raccolgono, catalogano, scrivono al PC e che sarà il protagonista del loro "Libro di Cucina".

Se per il corpo ci abbiamo pensato "alla grande", lo spirito non è stato assolutamente messo da parte. La temporanea assenza della nostra cara Alda Pino, è stata prontamente colmata dalla selezione, visione e successivo dibattito di film e cartoni animati sulla vita e gli insegnamenti dei grandi della Chiesa: San Francesco, Madre Teresa di Calcutta, Padre Pio, Sant'Antonio, Santa Rita ecc., che hanno destato molto interesse nella platea di spettatori.

Il 2018 segna il 30° compleanno della presentazione del primo spettacolo del Centro Diurno "Villa San Giuseppe" e tale circostanza andava senz'altro festeggiata. Per l'occasione ha preso il via il cantiere "30 ma... non li dimostra!", progetto che ci vedrà impegnati fino a tutto il 2019, da esportare nelle scuole del nostro territorio, con annesso spettacolo itinerante, excursus e conoscenza della nostra realtà e di tutte le realtà che compongono la grande famiglia di "Casa Famiglia Rosetta".

Diceva F. D. Roosevelt: "Ci sono molti modi di andare avanti, ma solo un modo di stare fermo" e sicuramente non è il nostro modo, non ci appartiene, perché tutto ciò che abbiamo imparato dalla nostra esperienza e sulla nostra vita, volendolo riassumere in tre parole, possiamo senz'altro riassumerlo nelle seguenti tre: "SI VA AVANTI!".

**GIOVANNI SORCE**





# GOCCE DI INFORMAZIONE

## CENTRO DI RIABILITAZIONE PAULO VI: 25 ANNI DI UNA STORIA D' AMORE E DI GRANDI TRASFORMAZIONI!

Condividere la storia dei 25 anni del Centro di riabilitazione Paulo VI e della struttura di Reinserimento sociale "Dom Helder Camara" è anche raccontare la mia storia... la nostra storia.

L' Associação Casa Família Rosetta arriva in Brasile il 13 febbraio 1992, iniziando i suoi servizi con persone con dipendenze patologiche, nel maggio 1993, ha impiantato il servizio di reinserimento sociale che compie 25 anni che ha sempre camminato accanto al Centro di Riabilitazione sin dalla sua fondazione.

Nello stesso anno del 1993, il 5 agosto, il Centro di riabilitazione Paulo VI ha iniziato le sue attività, un servizio fortemente richiesto dalle autorità civili e religiose e dalla comunità locale per soddisfare le esigenze di bambini e adolescenti con disabilità e le loro famiglie.

L'Associazione, senza retorica, nella semplicità, senza pretesa di risolvere i problemi del mondo, decide di offrire la sua testimonianza di servizio e condivisione, di professionalità e umanità.

In questi 25 anni di lotte, sfide, ma anche tanta gioia e gratitudine per vedere così tante persone che hanno recuperato la loro vita, così tanti bambini con disabilità che hanno raggiunto qualità di vita, autonomia, dignità, così come innumerevoli famiglie che hanno trovato pace ed equilibrio.

Gratitudine per i professionisti che durante questi 25 anni si sono dedicati in modo amorevole e professionale, impegnati nella vita umana, compagni di viaggio in questa avventura.

Il contatto con i bambini con disabilità del Centro Paulo VI ci ha segnato e ci segna ancora oggi, sono la nostra forza, con loro impariamo ogni giorno e ci fanno crescere nella nostra capacità di resilienza e superamento ... dando un senso alle nostre vite.

Ricordo con emozione i primi bambini che si sono incontrati qui: Erison, Jessica, Francisco, Alcilene chiamata Mãezinha, perché l'unica parola che sapeva dire era "mamma" .... Herbert, Alisson, Kessia, Roney, Serginho, Tainá, Adriele, Fabricia, Fernanda ... e molti altri che sono nel nostro cuore e fanno parte della nostra storia, ognuno con il suo sorriso ... il suo aspetto e il suo modo caratteristico che li differenzia. Cito Jessica, che arriva con meno di due anni ed è ora totalmente autonoma, con

una grande voglia di imparare a scrivere il suo nome ... segno della sua dignità ... si impegna e con tanta fatica, riesce ... e Camila che impara a camminare e tanti altri piccoli e grandi "miracoli" ...

Talia che non si limita a nulla usando i piedi per tutto .. Elizabeth che ogni giorno ci sorprende e tanti altri che sono sbocciati nella loro capacità di comunicazione, espressione, autonomia ... de sentirsi rispettati e accettati. Le trasformazioni avvenute in questi 25 anni hanno attraversato anche gli ambienti ... abbiamo iniziato il servizio in una struttura in legno, l'equipe con grande creatività e amore ha migliorato gli altri spazi, fino

alla costruzione del nuovo centro di riabilitazione con ambienti più adatti che ci permettono nuovi servizi per un numero maggiore di bambini.. C'erano così tanti sogni so-

gnati insieme e l'impianto della piscina per l'idroterapia è uno di questi ... I nostri ringraziamenti al Projeto Criança Esperança della TV Globo e UNESCO e la Rete Amazonica, ai volontari Nadja Arquiteta e Ranié Engineer che hanno fatto il progetto della costruzione della piscina ... all'ingegnere Flavia e Juvanildo e al team che hanno eseguito il lavoro con molto impegno. Ricordo con grande entusiasmo quando distrussero la vecchia struttura per costruire la nuova sede ... tutto il personale e i bambini presenti...conserviamo ancora l'ultimo "mattoncino" che rappresenta il simbolo di gratitudine per ciò che è stato compiuto fino a quel momento e la speranza per ciò che verrà raggiunto.

Quante emozioni e storie da raccontare, quante persone da ringraziare, che hanno dato la propria vita con generosità e professionalità ...

Vorrei sottolineare qui la solidarietà e la presenza premurosa di tanti giovani del reinserimento sociale che ci aiutano quotidianamente nel servizio dei bambini ... sono stati per noi un grande sostegno sin dalla fondazione del Centro Paulo VI. .. Grazie al coordinatore William e tutti i residenti di ieri e di oggi che condividono la vita quotidiana di questi bambini. A Gigliane che ha diretto la struttura per molti anni, con dedizione e impegno. Voglio ricordare i professionisti del Centro di riabilitazione Paulo VI della prima ora ... Inácio e Suzana, Simone la prima fisioterapista, il dottor

Alexandre il primo neurologo, Mariangela, la prima psicologa e anche la prima Operatrice Joana, e poi Adriana, Afonso, Socorro, Alcilene, Marçal, il primo autista del pulmino e molti altri che si sono presi cura dei nostri bambini con molto amore.

Segno evidente che TUTTO CIÒ CHE È AMATO CRESCE, non solo nella crescita degli ambienti, ma nei nostri bambini e nei nostri professionisti, molti di loro hanno iniziato nell'associazione con l'istruzione elementare, poi hanno completato il liceo e fino a un livello superiore e oggi abbiamo orgoglio di Socorro, Jamilhe, Sandra si sono laureate in Pedagogia, Regina si è laureata in Fisioterapia e Daniele in Terapia Occupazionale.

I nostri ringraziamenti alle persone responsabili che si sono succedute nel coordinamento del Centro di riabilitazione ... Izabel e Ana Carla, che attualmente coordina il servizio con professionalità e amorosità.

A tutta l'equipe di oggi: Ana Carla, Dr Marcos, Dr. Waldirene, Tiago e Paulo, Neuda, Regina, Camila, Ana Celia e tutto lo staff oggi, Daniele, Geruza e Nani, Jamilhe e Lucinei, Sandra e Najara, Clei, Eliezio, Edmar, che quotidianamente non misurano sforzi per trasformare la vita di questi bambini con molto amore e competenza: ,

Sono grata a ciascuno di voi, veri compagni di viaggio, con i quali condividiamo tante gioie e difficoltà, cresciamo insieme, studiamo insieme, ridiamo e piangiamo insieme. Dio benedica grandemente le vostre vite.

Ricordo anche i Volontari di ieri nella persona di Lene e i volontari di oggi Eliane (fisioterapista), Carmen, Andreia (pedagogista di arteterapia) e Pamela (terapista occupazionale), Roberta e Luma (psicologhe); Rita e Celia - (Assistenti sociali), Estela .. che sono sempre stati presenti con il loro affetto e mettendo al servizio le loro capacità... a loro la nostra ammirazione e il nostro affetto sono una presenza importante per noi .

E infine la gratitudine al nostro Fondatore, padre Vincenzo Sorce, che fin dai primi momenti ci è stato vicino, con i suoi consigli, le sue preghiere e le sue azioni ... dandoci forza in diversi momenti difficili, entusiasmo negli altri, con il suo affetto paterno.

Concludo con un sentimento di profonda gratitudine e amore per tutto ciò che è stato raggiunto nell'associazione e nelle nostre vite .... **sono 25 ANNI DI UNA STORIA DI AMORE E DI GRANDI TRASFORMAZIONI. Muito Obrigada!**

**GIUSI FULCO**



## INAUGURAZIONE NUOVO ANNO ACCADEMICO



La S. V. è invitata a partecipare  
all'inaugurazione dell'Anno Accademico 2018 - 2019  
che si terrà sabato 13 ottobre 2018 alle ore 10:00  
presso la Sala convegni Villaggio "S.Maria dei poveri"

C.da Bagno / Caltanissetta

PROGRAMMA:

- Introduzione della Presidente  
Prof.ssa Giuseppina Del Core

- Saluto di Sua Eminenza Rev.ma  
Card. Paolo Romeo

- Saluti delle Autorità

- Prolusione  
don Vincenzo Sorce, direttore del Corso  
"L'umanesimo integrale" di Paolo VI

Il Presidente  
Sac. Dr. Vincenzo Sorce

La S. V. è invitata a partecipare  
all'inaugurazione dell'Anno Accademico 2018 - 2019  
che si terrà venerdì 12 ottobre 2018 alle ore 10:00  
presso l'Istituto "S. Pio X", Via Libertà, 46

Partinico

PROGRAMMA:

- Introduzione della Presidente  
Prof.ssa Giuseppina Del Core

- Saluto dell'Arcivescovo di Monreale  
Mons. Michele Pennisi

Il Presidente  
Sac. Dr. Vincenzo Sorce

- Saluti delle Autorità

- Prolusione  
don Vincenzo Sorce, direttore del Corso  
"L'umanesimo integrale" di Paolo VI

Direttore Responsabile Vincenzo Sorce - Coordinatore di Redazione Giorgio De Cristoforo  
Redazione C.da Bagno - tel. 0934.508011 - Reg. a Trib. Di CL n. 132 del 16.05.1990  
Impaginazione di Giacomo D'Agostini - Stampa: Tipografia Lussografica - Caltanissetta